

# LA CADUTA DEGLI DEI verdi annotazioni new global

---



---

<b>Presentazione. Il vitello d'oro</b>	
<i>Gianpaolo Silvestri</i>	9
<hr/>	
<b>Prefazione</b>	
<i>Grazia Francescato</i>	12
<hr/>	
<b>Universalismo mediatizzato</b>	
<i>Mauro Paissan</i>	18
<hr/>	
<b>Tutto ebbe inizio alle Hawaii</b>	
<i>Alfredo Luis Somoza</i>	22
<hr/>	
<b>Conflitti e risorse</b>	
<i>Francesco Martone</i>	29
<hr/>	
<b>Eni's way</b>	
<i>Giuseppe De Marzo</i>	41
<hr/>	
<b>Economia a mano armata</b>	
<i>Giulio Marcon</i>	45
<hr/>	
<b>Biopotere, embrioni e corpi di donne</b>	
<i>Luana Zanella</i>	49
<hr/>	
<b>Da Porto Alegre alla Tobin Tax</b>	
<i>Fulvio Perini</i>	53
<hr/>	
<b>Bilancio partecipativo</b>	
<i>Angelo Bonelli</i>	59

---

**Appunti in volo***Monica Frassoni***63**

---

**Documento finale del Forum sociale mondiale 2002  
Resistenza al neoliberismo, al militarismo, alla guerra:  
per la pace e la giustizia sociale***Porto Alegre, 04 febbraio 2002***67**

---

**Campagne in movimento****74**

---

**EPILOGO****Lezione di storia***Mario Pianta***80**



*“Molti si intestardiscono sulla strada intrapresa,  
pochi sulla meta.”*

**Friedrich W. Nietzsche, *Umano troppo umano***



## Il vitello d'oro

*Cantava la leggendaria Giovanna Marini, in una sua ballata dal titolo La vivazione - Partita truccata, la vicenda biblica del vitello d'oro e relativa distruzione da parte di Mosè sceso dal Monte Sinai. Giovanna sosteneva che se al vitello d'oro dobbiamo sostituire altri idola allora tanto vale tenerci quello che abbiamo. Dis-sacrante ma in vero aveva ragione: non a caso "partita truccata". Truccata perché in realtà l'antagonismo, l'essere contro, sussumeva - ribaltandola - la stessa logica del Potere, usava a lettere rovesciate lo stesso alfabeto, parlava la stessa lingua modificando solo ed in parte la sintassi, partecipava della stessa narrazione la cui trama era già tracciata. La lotta riguardava i ruoli all'interno del racconto ma le pagine erano già date e il finale pure anche se - di certo- migliorava di molto qualità e struttura dell'opera.*

*È il pensiero ecopacifista che coniugando limite, senso e responsabilità ha potuto (e può) tentare qualche cosa di "altro": pagine nuove, narrazioni, racconti senza morali e valori imposti, senza grammatiche e paradigmi delle oppressioni di sempre; una pratica ex-novo che abiura però l'imperativo categorico del banale e furbo nuovismo (e buonismo) e si pone pure le ragioni del "consenso" alla pervasività dell'immenso biopotere e del suo immaginario con conseguente costruzione di identità. Compito difficile e postmodernamente "ambiguo", contaminante, carsico. Ma non disperiamo, anzi. Si sta infatti concretizzando e rendendo esplicito (Porto Alegre dixit et statuit) un fare della storia, un rinnovamento delle coscienze, una miscela intelligente di dubbio/curiosità/passione che davvero può trascinare nella polvere, sbriciolare, denudare l'idolatria blasfema dei vitelli d'oro, i simulacri dei poteri di sempre, gli idola satrapi violenti delle nostre vite. La caduta degli dei, appunto - rubando parole al bellissimo film del maestro Luchino Visconti - perché disvela e denuncia la presunta oggettività e neutralità del /Ordine costituito; perché moltitudini e realtà stanno disertando le loro logore bandiere insanguinate,*

*stemmi, ceppi araldici, meccanismi di morte. Caduta degli dei perché irride alla pretesa del Potere di sempre, di parlare ed agire "naturalmente" in nome di tutti e del Bene Assoluto ( uno pseudo Bene che noma tutto ciò che è altro, alieno, contro, come Male, impero del Male). L'antropomorfismo del dio pecunia con tutti i suoi sottodei criminali - dal Fmi alla Banca Mondiale, dalla Nato al Wto al G8 - davvero non incanta più. Le offerte languono o grondano sangue e vendetta. Ed a noi sostituire il vitello d'oro con altri pseudo valori figli diretti del Pensiero e Consumo Unico, nulla interessa.*

*Dicevamo di moltitudini in Diserzione; sì, diserzione, disubbidienza e valorizzazione di differenze che però non accettano la codificazione e separazione che i Poteri Costituiti hanno per loro scelto/imposto nella ipocrita e pelosa tolleranza. Differenze, desideri, progetti di vita che cavalcano il postmoderno, pronte a contaminare ed a farsi contaminare, atti alle mutazioni di tempo e di spazio nell'alfabeto "in fieri" che le dinamiche del reale incidono nella storia (meglio: nelle Storie) e nell'irriducibilità di ogni esistenza individuale e collettiva. Altro, contro ma anche uso spregiudicato delle opportunità, pratiche di libertà, atti alti di creazione e fantasia. Corpi, sangue, menti, desideri, intelligenze, nervi: la creatività delle moltitudini attanaglia, svuota, elude la cappa del biopotere imperante e del pensiero universalmonetarista nella finta parvenza di differenze (utilmente) accettabili. Nella piena consapevolezza che il Potere crea e omologa i diversi per controllare gli eguali ( presunti diversi compresi).*

*L'alienazione delle esistenze, la loro reificazione nella criminale struttura economicista, l'essere come consumo ed avere, la natura ed il bello assunte e negate nella quantificazione monetaria... : qualcuno ora finalmente urla - e non in solitudine - che il "re è nudo" ed agisce di conseguenza. Il re è nudo, gli dei cadono ed i vitelli d'oro sono trasformati in calici, posate e piatti. Questo il messaggio che giunge da molte parti, questo il segnale da Porto Alegre, al di là di*



*documenti, liti, miserie ed entusiasmi, presenze ed assenze, campagne, obbiettivi, alleanze. Questo è nell'ordine delle cose; questo ciò per cui i Verdi sono nati e continuano a lavorare consapevoli, tra l'altro, che in Principio fu la Pace.*

*Noi Verdi (infatti) abbiamo sogni. Vedrete, un giorno verrà l'Armonia ed il freddo moloch progresso rovinerà paurosamente, svelando ormai sconfitto gli anfratti non neutrali della sua pseudo Oggettività e Razionalità. Noi Verdi, nascosti in spezzoni d'Utopia, aggrediremo l'apparente ordine della Quantità, creeremo il caos dei Desideri, mangeremo brioches e martiri/eroi. Noi Verdi, vedrete, sconfiggeremo la serialità del Tempo, la schiavitù del Lavoro e le code d'asfalto in Agosto; vivificheremo l'immediato con il narrato, riavremo memoria e nostalgia/volontà di Futuro. Noi Verdi, con umana empatia, usciremo da cave underground del dover essere; creeremo Spazi seppellendo Euclide e Malthus, innalzeremo la Città del Sole. Assumeremo l'irriducibile creando e vivendo la Storia. Noi Verdi, Cassandre violate, ridaremo un nome alle Cose, accarezzereemo con libera sensualità il reale, avremo curiosità e testardaggine, scienza e fantasia, dubbi e bellezza. Zombi senza Linfa ci urlano "oggi è tempo di pane, non di rose!". Non sentono loro, anacronistici depositi delle Cronache, quanto di fiele è cosparso il loro Desco. No. Noi Verdi faremo di sogni realtà. Coloreremo il pianeta, avremo cura, faremo all'amore, coniugheremo Pace e Giustizia. Ed allora vedrete, sarà la nuova dis/Armonia, la semplicità che è difficile a farsi, sarà il Mondo Giusto e Possibile anche se (attenzione, pena altri integralismi!), sempre perfettibile.*

*A tutti noi coltivare le nostre ragioni. Non siamo soli e questa volta non accetteremo le regole di una "partita truccata". Anzi, non giochiamo proprio, disertiamo il campo rimanendo sempre l'angolo che sporge nel puzzle cimiteriale della imperiale "pax romana". Saremo il granello di sabbia che inceppa la mostruosa macchina.*

**Gianpaolo Silvestri**

## Prefazione

---

Seattle, novembre 1999. Sul crinale tra due Millenni, il vecchio mondo volta pagina. Lo fa mandando all'assalto del Palazzo (quello del Wto, in questo caso) un manipolo di tartarughe e un nugolo di farfalle, al riparo di una grande balena blu. Questa l'immagine che mi appare, all'alba del 30 novembre, dalla finestra dell'hotel Sheraton: vagamente irreali, sospesa nella nebbiolina umida che viene dall'oceano. È la prima scena di un film ormai entrato nell'immaginario collettivo; l'inizio della epocale manifestazione che ha bloccato il Millenium Round e segnato l'esplosione planetaria dei movimenti no-global. Travestiti da animali (lo spirito di Madre Terra si è – non a caso – reso visibile proprio qui) i primi manifestanti colgono di sorpresa gli esterrefatti plotoni di polizia in assetto di guerra.

Alla fine di quella straordinaria giornata, annoto a caldo sul mio quadernino tre riflessioni che, a distanza di tempo, mi paiono ancora valide per tracciare un identikit dell'allora nascente universo no-global.

Primo. Accanto ai mercati, forse meno onnipotenti di quel che sembrano, e accanto agli Stati, sempre meno capaci di governare i mercati e persino se stessi, con Seattle appare sulla scena un terzo protagonista: la società civile organizzata.

Secondo. Il movimento non potrebbe essere più variegato, dai metalmeccanici dell'Afl-Cio (il sindacato statunitense) agli ambientalisti storici di Sierra Club, dai Quaccheri pacifisti ai Tibetani in esilio, dalle femministe Usa agli agricoltori francesi capitanati dal mitico José Bovè. Eppure la convergenza dei messaggi è impressionante e sigla un'alleanza storica tra difensori dell'ambiente e della natura, paladini dei diritti umani e sociali, sostenitori delle battaglie dei lavoratori e dei cittadini.

Terzo. Per la prima volta nella storia dell'umanità, una mobilitazione planetaria è nata e cresciuta su Internet, intessuta – letteralmente

– sul Web, sulla rete; un’immensa piazza invisibile improvvisamente si è resa visibile, da virtuale è diventata di colpo reale. Questa modalità di espressione e di comunicazione, quest’andamento da fiume carsico che di quando in quando riaffiora come un magma in vari punti del pianeta, conferma che la terra è più che mai villaggio globale avvolto in una rete di messaggi istantanei ed ubiquitari. Infine, *last but not least*, è emersa forte da Seattle la richiesta unanime, sostenuta da una profonda spinta etica, di non essere confinati nel ruolo di global consumer, di consumatori passivi alla mercé del mercato, ma di essere invece *global citizens*, cittadini globali del pianeta.

Chi è il “cittadino globale”, questa nuova specie in via d’apparizione al cambio di Millennio? Cittadino globale è chi si preoccupa del destino delle balene ma anche dei bambini; chi ha a cuore i diritti dei lavoratori ma anche quelli delle tartarughe; chi soffre per gli oppressi in Tibet ma anche per le foreste devastate. È il/la custode sia della biodiversità naturale che della biodiversità culturale. Non a caso la battaglia-bandiera su cui si sono schierati i cittadini globali a Seattle (noi Verdi in testa) è stata quella contro gli Ogm, gli organismi geneticamente modificati in agricoltura, il cibo transgenico. Perché nel piatto – è il caso di dirlo – c’è proprio tutto: dalla difesa dell’ambiente e della salute ad un rapporto più equo tra nord e sud del mondo.

Lo ha detto meglio di chiunque altro Vandana Shiva, presente a Seattle in prima linea. Nel suo libro *Biopirateria. Il saccheggio della natura e dei saperi indigeni* scrive: «La terra, la foresta, i fiumi, gli oceani e l’atmosfera sono stati tutti colonizzati, erosi, inquinati. Il capitale deve ora cercare nuove colonie da invadere e da sfruttare per la sua futura accumulazione. Dopo aver conquistato gli spazi esterni, questa nuova fase della colonizzazione punta ad impossessarsi degli spazi interni, il corpo delle donne, il patrimonio genetico di piante e

di animali. La resistenza alla biopirateria è dunque resistenza alla colonizzazione definitiva della vita stessa».

È il No alla riduzione della vita a merce, il No alla pretesa di pochi potenti di impadronirsi del patrimonio più prezioso per tutta l'umanità: la vita stessa. Non per nulla questi sono stati i due slogan più gettonati nei cortei di Seattle.

Per dare cittadinanza a questi nuovi soggetti, per dare casa a queste nuove istanze, appariva chiaro – già all'indomani del fallimento del Millenium Round – che occorreva riorganizzare le proprie strategie intorno a due parole d'ordine.

La prima è l'integrazione tra politiche ambientali, sociali ed economiche, ovvero il matrimonio tra ecologia ed economia che va sotto il nome di "sviluppo sostenibile" (noi preferiamo la formula "futuro sostenibile" perché lo sviluppo, inteso come mera crescita quantitativa, è per forza di cose insostenibile). Solennemente siglato dalla conferenza di Rio de Janeiro nel 1992, lo sviluppo sostenibile è ormai un mantra evocato in tutti i documenti e i trattati internazionali, ma nei fatti ben lontano dall'essere raggiunto, come prova – esempio più eclatante tra i tanti – la vita difficilissima degli accordi di Kyoto.

La seconda è la *governance*: ovvero la necessità di ridisegnare il volto delle istituzioni e degli organismi internazionali, nazionali e locali, per dare effettivo spazio alla sostenibilità e alla globalizzazione dei diritti.

Noi Verdi italiani, europei e mondiali abbiamo immediatamente colto la portata della sfida. Non a caso la nostra azione unitaria è stata decisiva, proprio a Seattle, ad evitare lo "scippo", da parte del Wto, delle competenze sugli Ogm, che rischiavano di essere sottratte al Bioprotocollo dell'Onu e quindi di cadere preda degli interessi del mercato mondiale dell'agrobusiness. Un passo avanti cruciale in una battaglia che è ancora lungi dall'essere vinta ma che sicuramen-

te ci ha destinati ad un ruolo di prima linea nel risvegliare l'opinione pubblica internazionale e nel contrastare i macrointeressi delle multinazionali del settore e della tecnoscienza, non di rado strettamente legata al business stesso.

Il ritorno in Italia ci ha riservato l'amarezza di trovare, dentro la coalizione di centrosinistra e tra le forze politiche, una sostanziale mancanza d'ascolto e di comprensione della svolta di Seattle. Eravamo i soli esponenti dell'Ulivo nella città statunitense, al fianco del e nel movimento, così come siamo stati soli (con l'eccezione di Rifondazione Comunista) nelle successive tappe che hanno segnato l'esplosione del movimento europeo no-global.

A fine gennaio del Duemila, sotto la neve di Davos, dove i cittadini globali hanno assediato i "potenti della terra" asserragliati in un albergo *fin de siècle*. Nel maggio successivo a Genova, questa volta insieme all'arcipelago delle associazioni ambientaliste e per i diritti, in occasione di Mobiltebio. E ancora gli unici – insieme ai rappresentanti di Rifondazione – a sfilare con i movimenti a fine settembre a Praga, dove si discuteva la riforma della Banca Mondiale e dei grandi organismi finanziari internazionali; tra i pochi ad impegnarsi nelle trattative per "liberare" il treno in cui erano "prigionieri" migliaia di attivisti no-global, bloccati alla frontiera tra la Germania e la Repubblica Ceca. Una solitudine politica che ha segnato anche gli appuntamenti di Nizza, in occasione del vertice europeo dell'ottobre duemila, e la prima tornata dello storico appuntamento di Porto Alegre, che vedeva il Sud del mondo affacciarsi da protagonista alla questione della anti-globalizzazione. Per tanti, troppi dei nostri politici, ahinoi anche di sinistra, l'unica preoccupazione sembra essere stata quella di "tenere a bada" i movimenti per evitare possibili episodi di violenza: i no-global, insomma, venivano visti sostanzialmente come problema di ordine pubblico.

Dobbiamo dunque essere fieri, come Verdi, di aver saputo cogliere tra i primissimi la portata storica del filone no-global e di aver saputo instaurare con parti importanti del movimento una dialettica che (non escludendo la lettura critica, quando necessaria) ci ha portati ad essere interlocutori accettati e riconosciuti. Capaci di dialogo ma senza cadere nella tentazione (in cui sono cadute altre forze politiche) di “mettere il cappello” sul movimento. Pronti a tradurne le istanze sul piano politico, senza pretendere però di rappresentare un arcipelago composito che si rappresenta benissimo da sé.

Il nostro complesso e dinamico rapporto con il mondo no-global si è consolidato ancor più nel 2001, che ha visto i passaggi cruciali del G8 di Genova, dell’11 settembre, della marcia Perugia-Assisi e di Porto Alegre 2. Impossibile sintetizzare in poche parole l’analisi di fatti tanto sofferti ed epocali: ne rimando la lettura a un’ulteriore (e necessaria) edizione di Mappe.

Vorrei limitarmi a concludere con una riflessione: non è certo un caso se l’Assemblea nazionale dei Verdi che ha chiuso a Chianciano, il 30 novembre/1 e 2 dicembre 2001, la fase costituente del nostro partito, ha voluto dare come “titolo” all’incontro proprio lo slogan: dai no global ai new global.

Perché due anni dopo Seattle, abbiamo capito che questo passaggio, difficilissimo e complicatissimo, è la sfida che deve affrontare qualunque forza politica che voglia davvero abitare nel terzo millennio. Il trauma delle Twin Towers, anche se già in parte riassorbito, sancisce in maniera definitiva il principio di interdipendenza (principio cardine dell’ecologia che vale però anche sul piano sociale). Il crollo delle torri gemelle ci ha ricordato con fragore che ciò che accade nel remoto Afghanistan si scarica, letteralmente, sulla vicina New York, che nulla più è lontano o irrilevante. Ogni tassello del mosaico mondiale richiede – e deve avere – ascolto, ruolo, cittadinanza.

L'Occidente, intento a rimirare se stesso come Narciso allo specchio, sazio di consumi e dimentico del prezzo che il mondo paga e ha pagato affinché noi possiamo mantenere la nostra privilegiata *way of life*, è stato bruscamente richiamato alla realtà. La realtà dei diversi, degli invisibili. È stato squarciato il velo d'oblio e di disinteresse per le civiltà altre con cui viviamo gomito a gomito ma di cui – paradosso dei nostri tempi – conosciamo di fatto ben poco. Alla faccia della presunta comunicazione globale, dei satelliti che ci scrutano senza tregua, delle Cnn che ci riportano ogni fatto da dovunque in tempo reale. Tutti siamo diventati *voyeurs*, tutti siamo intenti a guardare: ma pochi, a quanto pare, capaci di vedere.

Ma dopo l'11 settembre non possiamo più concederci il lusso del disinteresse. Dobbiamo riconoscere e portare fino in fondo la logica dell'interdipendenza planetaria e accettare che, proprio perché siamo tutti interdipendenti, non possiamo continuare con un modello di sviluppo che condanna il pianeta alla distruzione e gran parte dei suoi abitanti a una vita non umana.

Oggi più che mai, l'interdipendenza richiede, esige, pretende, uno sviluppo più sostenibile, più ecologico ed equo. Pretende dunque la globalizzazione dei diritti, delle solidarietà e delle responsabilità. Ci chiede di vincere non con la guerra, da noi rifiutata con profondo rigore, ma con la *governance*, confezionando un "mantello di regole" in difesa dell'ambiente, dei diritti, del lavoro, grazie al quale potremo affrontare l'inverno della globalizzazione (per usare la celebre metafora di Nelson Mandela). Questa è la sostanza della missione dei Verdi, all'alba del Terzo Millennio. A questo ci dedicheremo.

*Grazia Francescato*

## Universalismo mediatizzato

---

Mauro Paissan

Globalizzazione significa anche informazione e comunicazione. Nel bene e nel male.

Sì, anche nel bene. Senza un sistema di comunicazione immediato e diffuso, ad esempio, non avremmo avuto l'espansione estremamente rapida dello stesso movimento antiglobal e la sua conoscenza da parte di moltissime persone nel mondo. Le immagini televisive dei fatti di Seattle, la fitta rete di contatti via Internet, i canali mediatici alternativi (rete, radio, stampa), hanno fatto da moltiplicatori. Dai circoli e dai cenacoli ristretti si è passati d'un colpo alle assemblee intercontinentali. Sarebbe mai stato possibile tutto ciò senza i moderni mezzi di comunicazione (globalizzati)?

Ma anche nel male, come ben sappiamo, la globalizzazione si sposa con la realtà di un sistema comunicativo iperconcentrato e spesso a messaggio unico. Un esempio tra i più classici: il ruolo della Cnn – global tv per eccellenza – e delle grandi agenzie nelle situazioni di crisi sparse per il mondo. La sovraesposizione mediatica di talune crisi sparse sul pianeta e la sottoesposizione di altre hanno contribuito da una parte a creare consenso verso alcune guerre e dall'altra a favorire silenzi terribili su tragedie immani. Pensiamo al diverso trattamento che le nostre tv hanno riservato ai massacri in Africa.

Per definire questa realtà viene usato da parte di alcuni il termine "universalismo mediatizzato". In altre parole: l'effettività dei diritti fondamentali dipende oggi sempre più dalla loro visibilità. Se il tuo diritto offeso non è visibile, non è comunicato, se su di esso manca informazione, tu continuerai a essere vittima del suo mancato riconoscimento nel (e a causa del) silenzio assordante dell'opinione pubblica e dei poteri.

Emerge qui anche il tema delle asimmetrie informative a danno in particolare dei paesi economicamente più poveri e politicamente più deboli. Con fenomeni di vera e propria compravendita di coper-



tura informativa o disinformativa (anche il silenzio è merce) su determinati paesi, determinate crisi, determinate situazioni. Come se il conflitto politico o bellico avesse per campo di battaglia anche il sistema delle comunicazioni.

Il movimento no global è particolarmente attento a questi temi, li studia, li analizza, ne discute, pensa a campagne antagoniste e a usi alternativi dei nuovi strumenti. Un segno indubbio di maturità rispetto ad altre esperienze sociali, peraltro con punte patologiche derivanti da una sorta di ossessione di volersi “vedere” nei media (ciò vale per i cosiddetti leader ma anche per gli stessi comportamenti di massa): in passato quando si dava vita a un corteo si badava esclusivamente alla sua impostazione, alla sua composizione, al suo messaggio, mentre oggi si corre subito a vedere come viene raccontato da tv e giornali.

Media, dunque, sotto la lente di osservazione del nuovo movimento. Con la consapevolezza che la rivoluzione digitale ha ulteriormente rafforzato il processo di concentrazione della comunicazione a livello mondiale, riservando nello stesso tempo spazi di possibile autogestione alternativa, consentita in particolare dall’uso di Internet.

Tra i no global gli accenti sono diversi. C’è chi mette al primo posto la critica e l’attacco ai media superconcentrati (tv, giornali, tecnologia informatica), aspetto non certo secondario del processo di globalizzazione che vede uno strapotere dei superpotenti e un appiattimento delle differenze, delle identità nazionali e delle pluralità culturali. E c’è invece chi preme l’acceleratore soprattutto sulla possibilità di un uso alternativo di Internet.

Il diffondersi di Internet è stato, soprattutto all’inizio, illusoriamente presentato quasi come il raggiungimento di un ideale e utopico comunismo informativo: nel web tutti potevamo essere soggetti e destinatari di informazioni e di conoscenza, sfuggendo alla cappa e al cappio del monopolio comunicazionale dei grandi media.

Invece sappiamo che Internet, come peraltro la stessa globalizzazione, è insieme potenzialità di crescita qualitativa e fattore di nuovo sfruttamento e di nuove subordinazioni. A partire – per par-

lare dell'impatto negativo – dalla stessa possibilità di accesso alla nuova tecnologia, in un mondo in cui più della metà delle persone non ha né visto né sentito parlare del telefono e un terzo non sa nemmeno che cos'è l'energia elettrica. L'Africa ha lo 0,76 per cento degli utenti di Internet, contro il 27,79 dell'Europa e il 41 per cento degli Stati Uniti.

Ma anche nei paesi dove Internet è disponibile ai più, il computer può divenire strumento di invasività consumistica e di controllo sociale. Basti pensare al fatto che non c'è nulla di meno riservato del nostro scambio di corrispondenza via e-mail e del nostro navigare tra i siti: l'uno e l'altro sono quanto di più conoscibile e conosciuto esista tra i mezzi di comunicazione tra gli uomini. Dunque, suonano un po' patetiche le dichiarazioni acritiche di chi decanta Internet come strumento di nuova eguaglianza. È un mezzo eccezionale, verso il quale va esercitata (come i settori più avvertiti del movimento stanno facendo) un'analisi severa.

Nel frattempo, i mezzi di informazione nei vari paesi si riducono di numero e vivono un processo impressionante di concentrazione proprietaria. I quotidiani meno volgari, meno "popolari", perdono copie. La televisione è in mani saldissime e esercita una funzione strepitosa nella costruzione dell'opinione diffusa. E, complessivamente, c'è un nuovo strumento di disinformazione: l'eccesso, l'ammasso di informazioni che vecchi e nuovi media riversano sull'utente, impedendo spesso valutazioni e scelte ponderate, razionali, consapevoli.

Infine, un interrogativo: quale immagine di sé trasmette il movimento no global (o new global), come viene raccontato dai giornalisti, come viene rappresentato dagli organi di informazione? L'analisi dovrebbe essere dettagliata e forse è anche in buona misura prematura. Una sola osservazione.

Verso l'attuale movimento il mondo del giornalismo nel suo complesso ha riservato lo stesso atteggiamento già dimostrato verso tutti i movimenti nuovi di questi ultimi decenni. Nessuna capacità di "anticipazione", diffidenza iniziale, poca misura al suo esplodere. È avvenuto lo stesso per il movimento studentesco, per l'autunno cal-

do, per il femminismo, per l'ambientalismo. Ma tutte queste realtà hanno finito con il sedimentare qualcosa anche nei media, anche nella categoria dei giornalisti. Sta succedendo e succederà la stessa cosa anche oggi. Ma la capacità di penetrazione della nuova tematica nel mondo dei media sembra inferiore rispetto ai movimenti del passato. Eppure stiamo parlando di temi enormi. Che parleranno comunque, anche nel silenzio dei media.

## Tutto ebbe inizio alle Hawaii

---

Alfredo Luis Somoza

Quando nel 1988 il professor Charles Keeling, ricercatore dell'Istituto oceanografico Scripps della California, controllò i registri riguardanti l'anidride carbonica presente nell'atmosfera di Mauna Loa, alle Hawaii, ebbe la conferma di quello che fino ad allora era stato solo un sospetto: la concentrazione di questo gas nell'aria era aumentata vertiginosamente dal 1850 in poi. I calcoli che riguardavano l'era pre-industriale indicavano che la soglia massima raggiunta era di 280 parti per milione. Al momento delle rilevazioni studiate dal professore la concentrazione di inquinanti aveva raggiunto le 360 parti per milione. Keeling riuscì inoltre a stabilire, consultando i registri della temperatura mondiale, che la temperatura media del pianeta era aumentata di mezzo grado nell'ultimo secolo, contemporaneamente all'espansione dell'industria e al boom dell'uso di combustibili fossili, mentre nello stesso periodo il livello dei mari era salito tra i 10 e i 25 centimetri. Il rapporto tra l'aumento di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera e la temperatura globale rilevato da Keeling divenne il principale oggetto di ricerca degli scienziati dell'Ipcc (Pool Intergovernativo sul Cambio climatico) delle Nazioni Unite. Il punto più delicato di queste ricerche riguardava la possibilità di distinguere tra il riscaldamento legato alla variabilità naturale del clima e quello prodotto dall'attività umana.

La prova definitiva del nesso esistente tra attività umana e riscaldamento climatico arriva nel 1997, con la pubblicazione dei dati della ricerca condotta da Benjamin Slater insieme ad alcuni colleghi dell'Ipcc. Secondo questo gruppo di scienziati, l'anidride carbonica che si accumula nell'atmosfera ha oggi livelli superiori del 30% a quelli dell'era pre-industriale, e di questo aumento sono responsabili soprattutto le attività umane. La crescita più significativa è stata registrata a partire dagli anni '50, con un aumento annuo del cinque per mille che non accenna a diminuire. Secondo

le loro proiezioni, se si va avanti di questo passo i gas nell'atmosfera potrebbero raddoppiare entro il 2050, con un aumento della temperatura compreso tra un grado e mezzo e tre gradi e mezzo.

La scienza oggi conferma ciò che il contadino saheliano, il montanaro nepalese, il pescatore peruviano avevano capito già da tempo. Il clima della terra non è più lo stesso, il tempo è "impazzito". La politica ha impiegato ancora più tempo a prendere atto del fatto che, per la prima volta nella storia dell'uomo, l'equilibrio naturale dipende quasi esclusivamente dalle scelte, o dalla noncuranza, della comunità internazionale. Gli ambientalisti, che per anni erano stati accusati di essere delle cassandre contrarie allo sviluppo dell'economia, hanno trovato nuovi alleati all'interno dei laboratori di ricerca. L'intuizione si è dimostrata certezza scientifica, l'ambiente è in stato di emergenza.

Il principale indiziato degli sconvolgimenti ambientali è oggi il cambio climatico, ma perché di catastrofi si tratti le loro conseguenze devono sommarsi a quelle di questa globalizzazione, che ha ulteriormente sottoposto l'ambiente alle esigenze di un mercato che guarda esclusivamente al costo del prodotto e non al costo della produzione, sia ambientale, sia sociale.

Gli indicatori che fotografano la salute dell'ambiente sono in costante regressione: foreste abbattute per far largo ai pascoli, per alimentare l'industria del legname o per creare invasi per grandi dighe, fiumi deviati e incanalati lungo percorsi artificiali per guadagnare terreni agricoli o costruire abitazioni, inquinanti di ogni tipo che vengono riversati nei corsi d'acqua o che finiscono nelle falde, coste marine erose dopo la distruzione delle mangrovie, fenomeni atmosferici che colpiscono con sempre maggiore regolarità e virulenza zone povere e poverissime del pianeta con pesanti danni economici ed umani. Il tutto in un contesto di indifferenza, quando non addirittura di messa in discussione di principi ormai saldamente confermati dalla scienza, come quelli adoperati dall'amministrazione Bush per non ratificare il Protocollo di Kyoto.

Il cambiamento climatico renderà inabitabili alcune delle aree del mondo oggi in condizioni di stress ambientale e scarsità cronica di

risorse. Già 2 miliardi di esseri umani vivono con risorse d'acqua insufficienti e, di conseguenza, con scarse risorse alimentari. La cifra è destinata a raddoppiare nel 2050. Centinaia di milioni di disperati si trasformeranno in profughi ambientali, alla ricerca di acqua, cibo e terreni più fertili, destabilizzando con vere e proprie invasioni i Paesi limitrofi. A livello globale l'agricoltura conoscerà una nuova espansione in alcune zone settentrionali come il Nord America e il Canada, l'Europa e la Russia, che diventeranno più temperate e adatte alle colture delle medie latitudini; mentre entrerà in crisi specialmente in Africa e in America Latina.

Oltre ai popoli in fuga, vedremo anche la scomparsa di interi paesi: secondo gli scienziati, se i livelli dei mari continuano a salire come conseguenza dello scioglimento dei ghiacci polari, molte terre verranno sommerse. Tra queste, ad esempio, 14 stati insulari dell'estremo sud del Pacifico, che hanno una popolazione complessiva di circa sei milioni di abitanti e hanno costituito un'associazione (Aosis) che si batte per il rapido raggiungimento di un accordo globale sul cambio climatico.

Gli atolli e gli isolotti scomparsi sotto le acque nel secolo appena concluso si contano già a decine, gli oceani sono cresciuti di circa 20 centimetri e se nulla cambiasse potrebbero salire ancora di quasi un metro nei prossimi cent'anni. I disastri provocati da questo fenomeno coinvolgono in primo luogo gli atolli corallini, ma anche interi arcipelaghi, come le Maldive o le Seychelles, città costiere come Venezia e New York, paesi come l'Olanda, il delta dei grandi fiumi, ed hanno pesanti conseguenze sul rifornimento idrico e sull'agricoltura. L'avanzamento dell'acqua di mare fa infatti aumentare la salinità della terra, rendendo sterili i terreni agricoli e inquinando le falde freatiche.

Anche le barriere coralline subiscono pesanti danni dall'aumento della temperatura dell'acqua e, una volta scomparse, sguarniscono le coste che più rapidamente possono venir danneggiate dall'erosione. Inoltre, le spiagge, gli atolli e le barriere coralline attirano centinaia di migliaia di turisti internazionali ogni anno e contribuiscono sostanzialmente all'economia e all'occupazione locale, ed è proprio

l'industria turistica dell'Oceania, dei Caraibi, dell'Oceano Indiano, che potrebbe subire i più duri contraccolpi dall'innalzamento dei mari. Per tornare più vicino a noi, sappiamo che a Venezia l'acqua potrebbe salire di altri 20-30 centimetri nel giro di mezzo secolo: secondo uno studio del Cnr la frequenza delle acque alte nella città lagunare potrebbe infatti balzare a 30 volte l'anno nel 2020, 45 nel 2030, 80 nel 2040 e 115 nel 2050. Secondo i paesi insulari membri di Aosis, per invertire il processo del riscaldamento globale i paesi industrializzati dovrebbero ridurre di ben il 20% le loro emissioni entro il 2005, invece dello scarso 5,5% per il 2012 stabilito alla Conferenza di Kyoto.

C'era una volta la desertificazione dovuta all'insidia umana, ultima tappa del processo di degrado dei suoli dovuto al loro cattivo utilizzo. Il fenomeno venne descritto per la prima volta nel 1949 da un esperto forestale francese per spiegare ciò che stava avvenendo nella fascia meridionale del Deserto del Sahara. Oggi, alla luce dei cambiamenti climatici che stanno ridisegnando la mappa degli ecosistemi terrestri, sappiamo che le cause della desertificazione vanno ricercate anche nella crescita della fascia tropicale secca a discapito delle zone temperate e relativamente umide e nello stravolgimento del regime delle piogge. Può capitare così che in una delle zone più aride della terra, sulle Ande tra il Perù e la Bolivia, le piogge torrenziali provocate dal Niño creino enormi laghi dove ieri c'erano soltanto polvere e carcasse rinsecchite di lama.

I processi di desertificazione possono verificarsi in tutti i climi, ma certamente sono più propensi a manifestarsi nei territori dove predomina un clima arido. L'aumento della temperatura e la riduzione delle piogge determina una perdita della capacità produttiva dei suoli e riduce drasticamente la crescita dei vegetali, e di conseguenza la presenza di animali e popolazioni che da loro dipendono. Spesso la desertificazione è un fenomeno sostanzialmente irreversibile, dato che i suoli desertificati possono aver bisogno di migliaia di anni per rigenerarsi. Tra le aree a rischio spiccano il Nord Africa, la zona Andina centrale in Sud America, il Nord del Messico e il South-West nel Nord America e infine l'Europa mediterranea e l'Australia.

La desertificazione è stata il primo problema ambientale ad essere considerato di carattere globale dalle Nazioni Unite, che dedicarono a questo argomento una Conferenza a Nairobi (Kenya) nel 1977. Da allora la lotta alla desertificazione dei terreni è competenza dell'Unep (Programma per il Medio ambiente dell'Onu), che nel 1998 stimava che ben 42 milioni di kmq in tutto il mondo stavano rapidamente degradando nell'assoluta indifferenza della comunità internazionale, se si esclude l'inconcludente "chiacchiericcio salottiero" dei Vertici per gli addetti ai lavori.

Di anno in anno i danni causati dai fenomeni meteorologici aumentano: la forza del vento raggiunge livelli mai visti, le piogge torrenziali allagano intere regioni, il numero delle vittime sale, le perdite economiche si moltiplicano. Secondo gli scienziati del Comitato Intergovernativo delle Nazioni Unite, il riscaldamento climatico genera una maggiore energia nell'atmosfera, che tende a distribuirsi condizionando il ciclo dell'acqua e quello del carbone. Il risultato è l'aumento generale del volume e dell'intensità delle precipitazioni degli uragani e dei tifoni tropicali, fenomeni normali e regolari in buona parte del mondo, ma che ogni anno aumentano di intensità e frequenza.

La National Oceanic and Atmospheric Administration degli Stati Uniti ha censito dal 1980 ad oggi 37 catastrofi climatiche che hanno provocato danni superiori al miliardo di dollari, verificando che ben 31 si sono concentrate tra il 1988 e il 1999, il decennio più caldo del secolo. Anche il famigerato Niño, un fenomeno di riscaldamento anomalo delle acque dell'Oceano Pacifico, del quale si ignorano ancora le cause, è passato da una frequenza settennale ad una biennale. Sul corrispettivo raffreddamento oceanico, fenomeno conosciuto come Niña, si addensano i sospetti di aver causato l'anomalo uragano Mitch che nel 1998 ha devastato il Centroamerica uccidendo 10 mila persone e distruggendo il 95% della superficie coltivabile dell'Honduras. Secondo l'Organizzazione Meteorologica Mondiale (Omm), bisogna approfondire ulteriormente il rapporto tra riscaldamento globale e catastrofi naturali, ma non c'è dubbio che dovremo abituarci a convivere con questo problema. Secondo i dati esistenti,



il 70% dei disastri naturali sono di origine meteorologica o idrologica, e causano ogni anno una cifra variabile tra le centinaia e le migliaia di vittime umane, oltre a danni economici per 50 miliardi di dollari. La chiave per prevenire questo disastro annunciato è la riduzione drastica dell'emissioni di inquinanti e la creazione di una rete meteorologica mondiale in grado di monitorare e di informare tempestivamente le popolazioni sulla formazione di fenomeni meteorologici potenzialmente pericolosi. Il passaggio dell'uragano Georges nel 1999 negli Stati Uniti, dove esiste un'efficace rete meteorologica, non provocò nessuna vittima, mentre nelle isole caraibiche, prive di infrastrutture, si lasciò dietro 300 morti. Anche in Nicaragua e in Honduras, quando arrivò la notizia della furia di Mitch, ormai era tardi per evacuare la popolazione.

È la prima volta nella storia della civiltà che un problema ambientale serio si globalizza. Prima, se si inquinava negli Usa o in Cina, gli effetti negativi erano locali. Ora gli effetti si propagano in tutto il mondo e ne pagano le conseguenze anche i bagnanti di Rimini. Purtroppo, non è nel frattempo maturata una struttura decisionale capace di governare la globalizzazione delle emergenze ambientali e di prendere decisioni nell'interesse di tutti. Si profilano ormai nettamente due condizioni climatiche estreme, accompagnate da tutta una serie di anomalie: da una parte le terre che bruceranno per il caldo e la siccità, dall'altra quelle che saranno periodicamente investite da rovesci di pioggia intensi e alluvioni, come il Nord e Centro Europa e il Nord America.

Le fasce tropicali saranno investite sempre più spesso da cicloni e uragani di grande potenza, mentre migliaia di chilometri di zone costiere, comprese quelle italiane che si affacciano sull'Adriatico settentrionale, tenderanno a essere sommerse dalla risalita delle acque. Dobbiamo ricordare che molti degli scenari qui illustrati e prospettati dagli scienziati da una decina di anni, sono già realtà. I tempi e la gravità con cui si manifesteranno le altre previsioni, dipendono dai ritmi di crescita dei gas serra nell'atmosfera. Per scongiurare i possibili disastri del surriscaldamento globale sarebbe necessario ridurre radicalmente l'emissione di gas serra, fare massicci investimenti nel-

lo sviluppo delle energie alternative e nella prevenzione delle catastrofi naturali, invertire la rotta per quanto riguarda le grandi opere idroelettriche e di deforestazione, intervenire in modo deciso sul dissesto idrogeologico.

Tutte misure logiche, se si vuole dare retta alla scienza, ma lontane anni luce dalle intenzioni di una classe politica mondiale che non considera l'ambiente come prioritario. E neanche a Porto Alegre, durante i lavori del Forum Sociale Mondiale dei movimenti che si battono per una globalizzazione diversa, l'interazione sostenibile tra uomo e ambiente è stata al centro dell'attenzione. Si è dibattuto di ambiente soltanto in rapporto ad alcune tematiche dello sviluppo, come ad esempio la vitale questione dell'acqua, ma senza approfondire la trasversalità che dovrebbe avere la variabile ambientale nell'insieme del pacchetto di "alternative" proposte per un'"altra globalizzazione". In questo senso per i movimenti ambientalisti la strada è ancora lunga e in salita, ed è ancora molto quanto c'è da fare, anzitutto sul piano culturale, perché definitivamente si comprenda la inscindibilità del binomio uomo-ambiente. Nel corso dei cento anni passati, l'ambiente naturale ha sopportato le tensioni causate da un enorme incremento della popolazione umana che si è quadruplicata e da una crescita della produzione economica mondiale che è diciotto volte più estesa.

Con una popolazione mondiale proiettata a raggiungere quota 8 miliardi di persone entro il 2050, dagli attuali 6 miliardi, salta agli occhi il rischio potenziale legato alla non attuazione di serie politiche di contenimento dei danni ambientali. In tutto il mondo un posto di lavoro su due è nell'agricoltura, nelle foreste o nella pesca e dipende in maniera diretta dalla sostenibilità dell'ecosistema, e da questa sostenibilità dipendono soprattutto la salute del pianeta, e la nostra.

## Conflitti e risorse

---

Francesco Martone

La fine del bipolarismo seguita al crollo del Muro di Berlino e con essa la trasformazione della tipologia dei conflitti che si sono succeduti da allora ad oggi, inducono ad una profonda riflessione sulle analisi e le cause dei nuovi conflitti, a livello locale e non, e sulle diverse variabili geopolitiche che incidono sui nuovi equilibri politico-militari-economici. Questo al fine di elaborare una nuova agenda di politica estera solidale e responsabile, che sappia coniugare pace e ambiente, e che sappia rintracciare nel paradigma dominante di sviluppo alcune delle cause e delle radici del possibile moltiplicarsi dei conflitti su scala globale.

Già il Trattato di Washington del 1999 ha portato ad una trasformazione del mandato e del compito della Nato, da organismo essenziale nel mantenimento del bipolarismo a alleanza di nazioni che si riservano il diritto di intervenire in ogni parte del mondo non più contro il "nemico" comunista, ma per imporre il rispetto dei diritti umani, o per prevenire flussi migratori massicci o per tutelare l'accesso a risorse naturali strategiche. È proprio tenendo a mente la guerra in Afghanistan, ed il rischio di guerra diffusa e permanente su scala globale, che tenteremo di analizzare di seguito alcune caratteristiche delle nuove guerre, di quelle cioè causate dall'esigenza di controllare le fonti di materie prime per alimentare il modello di sviluppo neoliberale di crescita quantitativa illimitata, o quelle causate dallo sfruttamento indiscriminato di tali risorse o dallo stesso alimentate. Lo faremo concentrandoci su due risorse vitali, il petrolio e l'acqua non senza prima svolgere alcune osservazioni di carattere generale connesse ad altre tipologie di conflitti sulle risorse.

Nel suo "Breaking the link between resources and repression", pubblicato nell'ultimo *State of the World 2002* Michael Renner afferma che almeno 1/4 delle guerre e conflitti armati combattuti nel 2000 erano connessi a conflitti su risorse naturali, nel senso che lo sfrutta-

mento illegale o legale delle stesse ha contribuito o peggiorato conflitti violenti o finanziato la loro continuazione. Ed è proprio la domanda di risorse e di prodotti di consumo che le alimenta, e con esse alimenta modelli di sfruttamento illegali e predatori, incentivati direttamente o indirettamente dall'aumentata globalizzazione degli scambi commerciali e la liberalizzazione dei mercati finanziari, con l'insorgere delle mafie finanziarie e con la riduzione dei controlli da parte dei paesi d'origine.

Varie sono le tipologie di conflitti sulle risorse. La prima è quella dei conflitti su risorse limitate, dalla natura o dal sistema economico. Rientrano in questa categoria, ad esempio, i conflitti sulla terra in Brasile, paese che soffre di un modello di distribuzione fondiaria estremamente iniquo e nel quale pertanto la stragrande maggioranza dei conflitti locali in zone rurali è causato dalla disperazione di masse di Sem Terra che decidono di occupare terre del latifondo per poterle coltivare. Altre riguardano la correlazione tra attività predatorie e guerre locali. Uno studio della Banca mondiale, *Economic Causes of Civil Conflict and their Implications for Policy* del 2000 riconosce che «Rebellions either have the objective of natural resource predation, or are critically dependent upon natural resource predation in order to pursue other objectives». Alcuni casi su tutti: quello dei diamanti in Angola e Sierra Leone, del legname estratto ed esportato illegalmente dalla Liberia per finanziare l'acquisto di armi per la guerra civile, o lo sfruttamento del coltan (la colombine tantalite necessaria per la costruzione di apparecchi elettronici come i nostri telefonini cellulari), che si trova in grandi quantità in Congo ed i cui giacimenti sono sotto il controllo delle truppe ruandesi e dei ribelli della Rcd.

Ci sono poi i conflitti che potrebbero derivare dall'uso che un paese fa di risorse condivise da paesi frontalieri, quali soprattutto le acque dei grandi fiumi, un uso di tipo non solo industriale, ma anche politico, come arma di ricatto o pressione su altri paesi o popolazioni. Molti sono i casi registrati di conflitti sull'acqua, come numerosi e rilevanti sono i rischi connessi all'urgenza di imbrigliare i fiumi con dighe o sbarramenti, oppure di privatizzare l'accesso ed il controllo

sulla risorsa idrica. A livello nazionale, il caso della rivolta dell'acqua a Cochabamba, in Bolivia, seguente al piano di privatizzazione ed introduzione di tariffe d'uso contenuto nel programma di aggiustamento strutturale imposto dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale a vantaggio della multinazionale americana Bechtel, dimostra come il modello neoliberista di privatizzazione selvaggia porti con sé il germe del conflitto. Il caso Bolivia non è isolato se è vero che nel solo 2001 l'Fmi ha richiesto la privatizzazione del settore acqua nei suoi accordi di prestito ed assistenza finanziaria in almeno sei paesi. Su scala internazionale, lo stesso Kofi Annan ha dovuto affermare che «la competizione accesa sull'acqua dolce può diventare in futuro causa di guerre e conflitti». Secondo le Nazioni Unite esistono infatti circa 30 potenziali conflitti connessi all'acqua in tutto il mondo. Non c'è da stupirsi: l'aumento della popolazione su scala mondiale e la diminuzione progressiva delle riserve idriche causano una forte competizione all'interno di intere nazioni e tra paesi. Entro il 2015 oltre 3 miliardi di persone vivranno in paesi con scarsa disponibilità idrica mentre entro il 2050 la domanda globale d'acqua potrebbe avvicinarsi al 100% delle scorte attualmente disponibili. E sarà l'Asia il continente più a rischio, dove vive il 60% della popolazione mondiale con solo il 36% dell'acqua dolce rinnovabile. La situazione si fa sempre più grave tenendo conto del fatto che la maggior parte dell'attività agricola in quel continente richiede un grande uso di acqua. I paesi che più soffrono di questa penuria sono Cina, India, Iran e Pakistan.

Non solo i programmi di privatizzazione o la necessità di garantirsi le risorse per la sussistenza delle proprie popolazioni sono tra le cause dei conflitti sull'acqua. Il caso del mega progetto infrastrutturale del Gap in Kurdistan, dimostra come la costruzione di megadighe, oltre a servire per lo sviluppo industriale, è anche strumento di controllo strategico di aree sotto conflitto, ed anche di pressione politica sugli stati vicini. Il progetto – poi abbandonato dalle grandi agenzie di credito all'esportazione tra cui l'italiana Sace – della diga di Ili-su, sul fiume Tigri, avrebbe creato una forte tensione con i paesi contigui, poiché avrebbe causato il blocco dell'afflusso delle acque di

quel fiume per alcuni mesi l'anno, così violando una serie di accordi sull'uso congiunto delle acque siglati con Siria ed Iraq. E non solo, sarebbe anche servito al governo turco per consolidare il proprio controllo militare sul Kurdistan e l'azione repressiva contro il Pkk.

Le zone dove più grande è il rischio di conflitti sull'acqua sono il Vicino e Medio Oriente. Secondo uno studio della Pricewaterhouse Cooper due terzi dell'acqua consumata in Israele proviene dai territori occupati mentre oltre la metà delle installazioni idriche israeliane sono in aree occupate dopo il 1967. L'allora ministro degli esteri egiziano Boutros Boutros-Ghali affermò nel 1988: «La prossima guerra nella nostra regione sarà combattuta per l'acqua e non per motivi politici». Inoltre esistono possibilità di conflitti sul corso dello Shatt el Arab tra Iran ed Irak, e sull'uso delle acque del Nilo, tra Egitto, Sudan ed Etiopia. In Asia meridionale il principale problema è causato dalle dispute tra India e Pakistan sulle acque dell'Indo mentre in Asia Centrale esistono alti rischi di conflitto tra Uzbekistan, Kirghizistan, e Tagikistan sui fiumi Amu Darya e Syr Daria ed il mar d'Aral. In Africa, il Chobe, un tributario dello Zambesi, è diventato causa di tensione tra Botswana, Mozambico, Zambia e Zimbabwe, mentre sono avvenuti incidenti di frontiera tra Mauritania e Senegal sul controllo del fiume Senegal.

Terza tipologia di conflitti sulle risorse è rappresentata dall'intreccio tra spinte autonomiste, guerre interne, e attività indiscriminate e criminali delle imprese multinazionali nel settore dell'estrazione di risorse naturali. Due casi emblematici sono quello di Bougainville e quello della miniera d'oro Grasberg in West Papua.

Per ciò che concerne Bougainville, l'impatto devastante delle attività della multinazionale Rio Tinto Zinc nello sfruttamento della grande miniera di rame sull'isola – una provincia di Papua Nuova Guinea – e l'esclusione pressoché totale delle popolazioni locali dai benefici economici di tali attività, ha causato l'insorgere di un duro conflitto. Questo è sfociato in una rivolta armata e nella creazione del Bra (Bougainville Revolutionary Army) che nel 1990 istituì il governo provvisorio di Bougainville dichiarando l'indipendenza da Papua Nuova Guinea. Nel 1996 il governo di Png di Julius Chan

assoldò dei mercenari utilizzando fondi concessi dalla Banca mondiale per lo sviluppo del paese. E così 36 milioni di dollari entrarono nelle casse della Sandline International e della Executive Outcomes alle quali il governo chiese di invadere Bougainville e di stroncare la rivolta che anni di embargo totale non erano riusciti a fiaccare. Nel 1997 però la rivolta popolare in Papua seguente alla diffusione delle informazioni relative all'accordo Chan-mercenari provocò una crisi di governo, le dimissioni di Chan e l'instaurazione di un cessate il fuoco sul quale vigila un gruppo di osservatori Onu.

In West Papua, occupata dagli indonesiani, e rinominata Irian Jaya, si sviluppò una situazione simile. La lotta degli Amungwe contro la miniera d'oro di Grasberg, il più grande giacimento d'oro al mondo gestito dalla Freeport McMoran dal 1967, iniziò in seguito alle rivendicazioni mai ascoltate riguardo ai danni socio-ambientali ed alla repressione militare che diede poi vita all'esercito di liberazione nazionale Opm (Movimento per Papua Libera). Per dare un'idea dei danni ambientali associati alle attività della Freeport McMoran, basti pensare che 230 chilometri quadrati del delta del fiume sono stati trasformati in deserto. Non vanno poi dimenticati la guerra civile in Sudan ed il ruolo delle imprese petrolifere multinazionali quali la canadese Talisman, oppure la guerra civile durata per anni nel Ciad meridionale per l'accesso da parte di etnie locali alle royalties derivanti dall'estrazione petrolifera. Un conflitto questo che rischia di essere riaperto dal grande progetto petrolifero di tre multinazionali Exxon, Shell e Petronas – finanziato dalla Banca mondiale – relativo all'apertura di 300 pozzi petroliferi a sud del Ciad ed alla costruzione di una pipeline di oltre 1500 chilometri attraverso le foreste tropicali del Camerun.

Questi casi ci permettono di introdurre il secondo tema portante di quest'articolo ovvero il petrolio.

La crescente dipendenza dai combustibili fossili del nostro modello produttivo-industriale; le pressioni delle industrie multinazionali del settore per bloccare qualsiasi sforzo volto a sostituire tali combustibili con fonti energetiche rinnovabili e su piccola scala; l'ansia di poter assicurarsi il controllo sui giacimenti di frontiera, soprattutto

quelli ancora inesplorati in habitat fragili quali le foreste tropicali o in aree ad alta instabilità geopolitica; le collusioni tra le lobby petrolifere e le élite politiche ed economiche: tutto ciò ha rappresentato e rappresenta una miscela esplosiva.

La domanda di petrolio nei prossimi anni crescerà a dismisura. Secondo recenti studi del Dipartimento dell'Energia il consumo di petrolio a livello globale salirà dai 77 milioni di barili al giorno nel 2000 ai 110 milioni nel 2020 con un aumento del 43%. Da qui al 2020 il pianeta consumerà circa 670 miliardi di barili di petrolio equivalenti a circa i 2/3 delle riserve mondiali note. È lo sfruttamento del petrolio da parte di grandi imprese multinazionali occidentali una delle cause dei gravi conflitti nel Delta del Niger, o nella guerra civile nell'enclave di Cabinda in Angola, teatro di una furiosa guerra tra mercenari, truppe dell'Unita e milizie independentiste, alimentati anche dall'uso privato di forze militari da parte delle imprese. Anzi, nel caso di Cabinda, tali imprese hanno potuto avvalersi di milizie mercenarie per proteggere i loro giacimenti. Va ricordato che gli investimenti delle grandi imprese soprattutto in aree a rischio, di tipo principalmente politico, sono resi possibili dall'intervento di agenzie nazionali o internazionali che le garantiscono contro eventuali perdite derivanti da conflitti o sommosse. Le agenzie di credito all'esportazione, o le agenzie internazionali, quali la Miga (Multilateral Investment Guarantee Agency) intervengono con fondi del pubblico contribuente per assicurare imprese che spesso e volentieri con il loro operato contribuiscono ad acuire tensioni già esistenti o a crearne le premesse. In questo caso, le responsabilità dirette dei governi dei paesi occidentali sono evidenti. Il paradosso è che proprio l'intervento delle Agenzie di Credito all'esportazione spesso innesca una spirale perversa, poiché le imprese forti del sostegno pubblico che permette loro di esternalizzare eventuali perdite economiche si sentono libere di agire come credono per perseguire i propri interessi. Assoldando magari truppe mercenarie quali la Executive Outcomes ed AirScan, per poter proteggere i propri giacimenti nell'enclave di Cabinda, terreno di scontro tra truppe regolari angolane e independentisti di Cabinda, nel quale il petrolio rappre-



senta la principale fonte di entrate per l'acquisto di armi. Anzi, in alcuni casi proprio le imprese petrolifere fungevano da intermediarie per il traffico illegale di armi.

Sempre il petrolio è al centro delle forti tensioni che si registrano in America Andina. In Colombia, paese funestato da una eterna guerra civile – noto per la resistenza del popolo U'wa alla distruzione delle loro terre da parte della multinazionale statunitense Occidental Petroleum – la strategia delle forze guerrigliere è quella di usare gli oleodotti come arma di guerra e così molti di essi sono stati oggetto di attentati devastanti. Come quello che ha colpito nel 1998 l'oleodotto Orensa. La costruzione di Orensa è stata caratterizzata da gravi violazioni dei diritti umani. Secondo una indagine dell'Alto Commissario Onu sui Diritti Umani, «i paramilitari sono presenti solo per il 30% nei municipi dove è presente la guerriglia mentre per il restante 70% si trova a fini di autodifesa e senza evidenti fini anti-insurrezionali nelle aree dove vi sono ingenti interessi e investimenti in risorse energetiche». Non è un caso che alcune multinazionali come la Total e la Bp avessero concluso accordi per la protezione delle loro infrastrutture con la polizia colombiana ed avessero contrattato imprese di sicurezza privata quali la Defense System Colombiana, sussidiaria della inglese Dsl coinvolta in molte operazioni sospette in Angola e Sudafrica e che operava in collaborazione con la israeliana Silver Shadow implicata nell'addestramento di paramilitari colombiani e l'addestramento di mercenari. Anche più di recente, in Ecuador l'intenzione di costruire l'oleodotto Ocp (Oleoducto de Crudos Pesados) da parte di un consorzio di imprese multinazionali, tra cui l'italiana Agip e l'italoargentina Techint, ha provocato gravi tensioni nelle regioni di Sucumbios ed Orellana, con conseguente dichiarazione dello stato di emergenza e l'invio di truppe e nel distretto di Mindo dove la polizia ecuadoregna ha arrestato una decina di attivisti stranieri che partecipavano ad un campo di protesta.

Una delle aree cruciali per soddisfare il crescente fabbisogno energetico Usa, è indubbiamente rappresentata dall'Asia Centrale. Ed è qui che l'intreccio tra interessi, geopolitica, dipendenza da combustibili fossili, ed urgenza di stabilire un controllo militare sui nuovi

giacimenti di frontiera, si fa più chiaro e delicato a partire dal conflitto in Cecenia, fino al recente dispiegamento di consiglieri militari Usa in Georgia. Molte sono state e sono le interpretazioni riguardo l'intervento americano in Afghanistan: certamente ci sono troppi elementi che portano alla luce la commistione tra interessi commerciali di alcune multinazionali americane del settore petrolifero e l'intervento militare Usa per non considerare anche l'Operazione Enduring Freedom in buona parte come un conflitto sulle risorse, o meglio una "oil war". Questa tipologia era già emersa nel caso della guerra del Golfo, e dell'intervento americano in Macedonia, ed è proprio nell'intervento in Afghanistan (ed oltre) che si ravvede una certa continuità nella politica estera americana, ora come non mai preoccupata di garantire il rifornimento di materie prime per il complesso industrial-militare, e di assicurare ai cittadini statunitensi che il loro tenore di vita, e di consumi, sopravviverà a qualsiasi terrorismo o recessione globale.

Facciamo un passo indietro. Nel suo articolo "La nuova geografia dei conflitti" pubblicato su *Foreign Affairs* di maggio/giugno 2001, Michael T. Klare (autore di un testo chiave per comprendere i conflitti sulle risorse, *Resource Wars, the new landscape of global conflict*) rivela che nel 1999 il Consiglio di Sicurezza nazionale aveva affermato: «Gli Usa continueranno ad avere un interesse vitale nell'assicurarsi l'accesso alle fonti di rifornimento di petrolio situate all'estero» e che «gli Usa non devono mai perdere di vista il bisogno di stabilità e di sicurezza nelle aree produttive chiave, al fine di assicurarsi l'accesso ed il libero flusso delle risorse». Una casuale coincidenza con quanto stabilito poi dal nuovo concetto strategico della Nato?

Il problema principale per gli Stati Uniti (e non solo) è da una parte quello di svincolarsi dal cartello Opec, di diversificare le fonti di approvvigionamento energetico e di garantirne il controllo militare. In questo anche l'Italia vuole svolgere la sua parte. È notizia di pochi mesi fa l'entrata nel consorzio per la pipeline Baku-Chenyan dell'Eni, con una quota del 5%, e diffusi sono gli investimenti e gli interessi Eni nell'area.

Torniamo all'intreccio Usa, petrolio, Afghanistan. L'instabilità del

Golfo Persico, l'incubo di Osama bin Laden e il rischio di un cambio di regime in Arabia Saudita che potrebbe comportare un maggior costo del petrolio di quel paese dal quale gli Stati Uniti dipendono per gran parte del loro approvvigionamento energetico, hanno fatto spostare l'attenzione dell'amministrazione americana sulle riserve di idrocarburi dell'Asia Centrale che hanno un valore stimato di 4 trilioni di dollari. Riserve ingenti ma il cui trasporto presenta grandi difficoltà logistiche poiché il Mar Caspio è chiuso tra Russia, Iran e le altre repubbliche ex-sovietiche.

L'Afghanistan quindi ha una importanza strategica di gran rilievo. La guerra sulle risorse potrebbe inoltre creare grave tensione con la Russia: la politica americana è infatti quella di promuovere l'indipendenza di questi paesi ricchi di petrolio, per rompere il monopolio russo sul trasporto dalla regione e la sicurezza energetica dell'occidente.

L'interesse americano sulle riserve petrolifere della regione afghana risale pertanto a ben prima dell'11 settembre. Nel 1997 il sottosegretario delle Nazioni Unite per gli Affari Umanitari Yasushi Akashi criticò pubblicamente l'interferenza esterna in Afghanistan, principalmente collegata alla competizione per i gasdotti e gli oleodotti. «Temiamo – disse Akashi – che le compagnie multinazionali e le potenze regionali stiano utilizzando i Talebani per i loro interessi». La compagnia americana Unocal aveva infatti negoziato fin dal 1995 con il regime dei Talebani la costruzione di oleodotti e gasdotti dal Turkmenistan attraverso l'Afghanistan fino ai porti pakistani sul Mar Arabico. Il vero problema era la guerra civile in corso in Afghanistan.

È fitta la rete di oleodotti e gasdotti in costruzione nella regione. La prima quella Baku Chenyan che collega l'Azerbaijan attraverso la Georgia fino in Turchia. Nel 1997 la Enron svolse uno studio di fattibilità per la TransCaspian Pipeline, un progetto del consorzio che vedeva insieme il governo del Turkmenistan, la Bechtel Corporation e la General Electric.

Nel gennaio 1998 i Talebani firmarono un accordo che avrebbe permesso la costruzione da parte di un consorzio capitanato dalla Uno-

cal di un gasdotto del valore di 2 miliardi di dollari, il CentGas che sempre secondo l'Unocal non avrebbe potuto procedere senza la presenza di un governo internazionalmente riconosciuto in Afghanistan. Molte strade portano quindi al petrolio, la prima dritta dritta alla Unocal: Ahmid Karzai, capo dello stato provvisorio in Afghanistan, era un alto funzionario della Unocal, come Zalmay Khalizad, ora inviato di Bush in Afghanistan. Anche l'ambasciatore americano in Pakistan che svolse un ruolo chiave in supporto ai Mujaheddin afgani negli anni '80, Robert Oakley, venne poi assunto dalla Unocal e il ministro dell'aviazione militare sotto il padre di George W. Bush, Donald Rice, ora è nel consiglio di amministrazione della Unocal come anche Charles Larson, ex comandante in capo della flotta Usa nel Pacifico. Nel 1999 la Unocal versò 125.000 dollari nelle casse del partito repubblicano e spese circa un milione e mezzo di dollari per azioni di lobbying sul governo americano.

Nel suo recente libro *Talebani: Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia Centrale*, Ahmed Rashid racconta come sia gli Stati Uniti che il Pakistan appoggiarono il regime dei Talebani nel tentativo di dare stabilità nella regione. Tuttavia la Unocal decise di ritirarsi dall'accordo dopo gli attacchi terroristici presunti di Al Qaeda contro le ambasciate americane in Kenya e Tanzania. Subito dopo la sua elezione, George W. Bush iniziò infatti un negoziato con i Talebani che però si concluse con un nulla di fatto nell'agosto del 2001. Fino ad agosto del 2001 il governo americano vedeva nel regime talibano una «fonte di stabilità in Asia Centrale che poteva permettere la costruzione di un oleodotto attraverso l'Asia Centrale» dai ricchi giacimenti in Turkmenistan, Uzbekistan e Kazakistan attraverso l'Afghanistan ed il Pakistan fin nell'Oceano Indiano. (Julio Godoy: *US Policy on Taliban influenced by oil*). Di fronte alla resistenza dei Talebani, i negoziatori americani ad un certo punto dissero: «o accettate la nostra offerta di un tappeto d'oro o vi seppelliremo sotto un tappeto di bombe».

Il resto è storia quotidiana. Come storia meno conosciuta ma altrettanto importante è quella della diplomazia ambientale che in questi mesi sta cercando di tracciare un bilancio a dieci anni dalla Confe-

renza di Rio sullo Sviluppo e l'Ambiente. Nonostante l'evidenza di un modello di sviluppo e crescita illimitata, energivoro, che in sé "belligero" cioè ha in sé, come si è cercato di dimostrare, forti potenzialità di conflitto, questo importante tema è rimasto al di fuori del negoziato ufficiale. Come fuori dal Monterrey Consensus, il documento conclusivo della Conferenza Onu su Finanza per lo Sviluppo che si è svolta a Monterrey nel marzo 2002, era rimasta la necessità di fissare regole certe e vincolanti per le imprese multinazionali. Ci si avvia così alla Conferenza Rio+10 che si terrà a Johannesburg il prossimo settembre con pochi impegni di rilievo. Eppure questa potrebbe essere la giusta occasione per affrontare in maniera determinante ed organica il nesso risorse-conflitti, e creare le premesse per una politica ambientale globale che abbia in sé anche i connotati di una politica di pace e prevenzione dei conflitti.

Quali sono gli impegni che i governi dovranno prendere a Johannesburg per costruire un percorso che vada verso questa direzione? Anzitutto, in linea di principio, riconoscendo l'enorme debito ecologico e sociale che i paesi ricchi del Pianeta hanno nei confronti dei paesi impoveriti, e poi, per quanto concerne le due risorse oggetto di questo breve articolo, petrolio e acqua, attuando una svolta decisa verso modelli di sviluppo che abbiamo come chiavi di volta il giusto accesso, la conservazione e la riduzione dei consumi. Le imprese multinazionali dovranno impegnarsi al rispetto dei diritti umani e dell'ambiente, garantito attraverso una Convenzione internazionale con carattere vincolante a differenza dell'attuale Global Compact promosso da Kofi Annan o delle linee guida per le multinazionali adottate in sede Ocse. I paesi ricchi dovranno progressivamente sostituire i combustibili fossili con fonti energetiche rinnovabili su piccola scala (almeno il 12% entro il 2010), mentre le loro agenzie di credito all'esportazione dovranno disincentivare con strumenti finanziari investimenti ed operazioni di "Project Financing" nel settore dello sfruttamento delle risorse naturali in zone ad alto rischio, laddove tali attività potrebbero contribuire a creare o aggravare conflitti in corso. Le agenzie di "rating" dovranno adottare parametri di calcolo del rischio finanziario delle azioni emesse dalle imprese ope-

ranti nei settori del petrolio e dell'acqua che riflettano l'effettivo rischio politico innescato dalle loro pratiche, ed il rischio ambientale ad esse connesso. Le Ace (Agenzie di Credito all'Esportazione) e le banche multilaterali di sviluppo dovranno poi bloccare ogni finanziamento per nuove esplorazioni petrolifere, orientando le loro risorse verso fonti energetiche rinnovabili e su piccola scala, nonché nell'efficienza energetica. A tale riguardo va ricordato che la Banca mondiale sta svolgendo una valutazione delle attività da essa finanziate nel settore minerario ed estrattivo, coordinata dal prof. Emil Salim, indonesiano, che coordina anche il negoziato preparatorio per Rio+10. Le Istituzioni Finanziarie inoltre dovranno garantire il diritto di accesso alle risorse idriche per le comunità locali e le classi svantaggiate, astenendosi dal sostenere programmi di privatizzazione e liberalizzazione del settore. A Johannesburg i governi dovranno impegnarsi per sottoscrivere un contratto mondiale sull'acqua che racchiuda un sistema legale internazionalmente riconosciuto che garantisca l'accesso libero ed equo all'acqua, tutelando e promuovendo sistemi di gestione sostenibile e collettiva su piccola scala, e accordi regionali o bilaterali per la tutela degli ecosistemi fluviali più importanti. Le istituzioni finanziarie nazionali ed internazionali dovranno poi adottare le linee guida promosse dalla Commissione mondiale sulle Grandi Dighe che contengono importanti principi socio-ambientali ed economici per lo sviluppo di infrastrutture idriche su piccola scala con la partecipazione attiva delle comunità locali. Certamente la lista non si esaurisce qui, molto resterà da fare come ad esempio l'adozione di una Convenzione contro l'estrazione ed il commercio illegale di legname, soprattutto tropicale, sul quale si è già espressa l'Unione Europea, e di altri prodotti provenienti da zone di conflitto. Così si potrà forse fare un grande passo in avanti per la ridefinizione del paradigma dominante di sviluppo, che grazie alla sfrenata liberalizzazione degli investimenti e degli scambi commerciali contribuisce in maniera determinante all'instabilità non solo ecologica e sociale ma anche politica del nostro Pianeta.

È nato l'Osservatorio permanente sull'Eni-Agip, costituito dalla Federazione dei Verdi e dalle principali associazioni e Ong ambientaliste italiane. L'Osservatorio ha il compito di monitorare il comportamento della multinazionale petrolifera italiana in materia di diritti umani, diritti delle comunità locali e standard ambientali internazionali: possiamo affermare che non è più il tempo se mai lo è stato – di “italiani brava gente”, visti i danni provocati dall'Eni in Ecuador con il progetto dell'oleodotto. Per questo motivo abbiamo deciso di lanciare da Porto Alegre, durante il secondo Forum Sociale Mondiale, una grande campagna internazionale per impedirne la costruzione e per chiedere all'Eni-Agip di ritirarsi dal progetto che la vede coinvolta con una quota del 7,5% all'interno del consorzio di multinazionali petrolifere che vuole costruire l'oleodotto di greggio pesante che spaccherà in due il Paese amazzonico e che attraverserà zone di alta fragilità ambientale e di grande importanza ecologica e agricola. Questo tubo che trasporterà petrolio sarà lungo cinquecento chilometri e coinvolgerà zone attualmente protette e intatte come il Parco Nazionale Yasuni, i boschi amazzonici del sud dell'Ecuador ed invaderà i territori indigeni degli Huarani, dei Quichua, degli Shuar e degli Achuar. Lo sfruttamento petrolifero in questa zona è, sulla carta, incostituzionale, trattandosi di aree vergini e ricchissime di biodiversità.

Questo megaprogetto, che se portato avanti si trasformerà in un megadisastro, viola addirittura anche gli indicatori ambientali fissati dalla Banca Mondiale che, come sappiamo, non è proprio famosa per difendere l'ambiente ed i popoli indigeni. A far affluire del denaro ci penserà però l'italianissima Banca Nazionale del Lavoro, che ha fatto una operazione di intermediazione finanziaria (managing agent in termini tecnici) per novecento milioni di dollari verso una Banca Tedesca, la WestLand Deutch Bank che consentirà il finanzia-

mento diretto per un progetto che ormai è arrivato a costare oltre un miliardo e trecento milioni di dollari: una cifra spropositata e che poteva essere impiegata per un reale sviluppo dell'Ecuador.

L'Eni è già nota in questo meraviglioso Paese per le sue attività nel cosiddetto "blocco dieci" a Pastaza, dove ha concluso degli accordi totalmente illegittimi dando qualche sacco di riso e qualche lavagna per comprarsi il silenzio dei popoli indigeni della zona contribuendo, tra l'altro, a creare conflitti interni fra i popoli nativi.

Per completare il quadro sull'oleodotto va ricordato che l'area sulla quale si vuole costruirlo ha un altissimo rischio idrogeologico e sismico e passerà sopra novantaquattro faglie sismiche e vicino a sei vulcani attivi.

Uno studio attendibile prevede l'esaurimento nei prossimi dieci o quindici anni di tutte le riserve di petrolio dell'Ecuador. Sorge quindi spontanea la domanda relativa a che cosa ne sarà di questo "mega"oleodotto quando non avrà più nessuna ragione di uso e rimarrà a testimoniare, come un mostro, l'orrore del regresso della nostra era violando l'estetica e la bellezza di luoghi millenari fondamentali per l'equilibrio del Pianeta. Il comportamento dell'Eni-Agip è tipico del modello multinazionale: privatizzare i benefici e socializzare i costi scaricandoli interamente sulle comunità locali. Davanti a questa situazione talmente ingiusta non possiamo rimanere in silenzio. Su questo saremo intransigenti. Chiediamo all'Eni di uscire dal consorzio che costruirà l'oleodotto ed alla Bnl di rinunciare al ruolo di intermediario finanziario nel progetto. Chiediamo all'Eni di rispettare gli obblighi ambientali, sociali ed economici che le competono per poter operare nel territorio ecuadoriano.

Attraverso l'Osservatorio, invece, approfondiremo le analisi sulle attività della multinazionale italiana in Angola, Nigeria, Afghanistan, per finire alla nostra Val D'Agri in Lucania.

In questo momento contadini, studenti ed indigeni dell'Ecuador sono legati agli alberi che sono sulla rotta dell'oleodotto per impedirne la costruzione. Migliaia di cittadini ecuadoriani stanno protestando nella capitale, Quito. Blanca Chancoso, la leader delle donne indigene che ha partecipato a Porto Alegre al seminario sul



petrolio per il lancio della campagna sull'oleodotto, ha ricordato che migliaia di indigeni continuano a morire in questi anni a causa dei megaprogetti delle multinazionali del petrolio ed ha lanciato un appello agli italiani per sostenere il diritto alla vita che a loro viene ancora negato.

A Porto Alegre molte sono state le discussioni e le riflessioni sui temi legati all'attuale modello industriale ed ai suoi impatti sull'ecosistema, sui cambiamenti climatici, sulle popolazioni locali e sul futuro dei paesi che ne subiscono gli effetti. Il Forum Sociale Mondiale si è caratterizzato molto sulle alternative praticabili in materia di riconversione industriale e sull'utilizzo di energie pulite. Questo ha segnato una "rottura" con le analisi politiche fatte dai movimenti in passato, ancora schiacciate all'interno di visioni sviluppatiste e produttiviste. Mettere in discussione il "determinismo economico" ha rappresentato una sfida forte anche verso pezzi della sinistra ancora ancorati a modelli di politica economica ed industriale di impostazione marxista. Il Forum Sociale Mondiale ha invece aperto uno spazio di analisi e di prospettiva dello sviluppo e delle politiche economiche ed industriali, partendo innanzitutto dall'equilibrio con l'ecosistema e dal rispetto delle biodiversità "culturali", che sono state il vero ponte con l'alleanza creatasi con i popoli indigeni. Questo ha segnato una forte contaminazione di tutto il movimento in tal senso, recuperando quella concezione della "spiritualità" e della "cosmovisione" indigena, che per la prima volta ha ispirato un movimento di massa anticapitalista. Ecco spiegata la presenza a Porto Alegre dei "guru" di questa interpretazione, come Vandana Shiva, Noam Chomsky, Rigoberta Menchù, che sono stati indiscutibilmente i più apprezzati e seguiti durante i lavori ed i seminari, proprio perché capaci di elaborare una alternativa davvero capace di coniugare il benessere con la giustizia sociale, con il rispetto della natura e della sua biodiversità (intendendo questa non solo in senso biologico) e con la democrazia. La circolarità delle loro analisi ha senza dubbio offerto al movimento dei tanti movimenti, una profondità ed una visione di lungo periodo necessaria a fronteggiare i mutamenti epocali in corso. L'agenda politica stessa del movimen-

to ha posizionato in maniera prioritaria l'esigenza di contrastare le politiche sui cambiamenti climatici, chiedendo a gran voce un cambio in tal senso.

Il petrolio, "il sangue della terra" come dicono gli indigeni U'wa, è il principale avversario della sopravvivenza su questo pianeta ed è il principale responsabile dei nuovi conflitti in corso sul pianeta. La sfida lanciata dalle tante campagne, fra cui la nostra, sono un segnale forte di tutto il movimento globale nei confronti di tutti coloro, governi compresi, speculano sulle vite umane e sulla salvaguardia della Madre Terra.

La Campagna contro l'Ocp e l'Osservatorio Eni lanceranno anche in Italia una serie di riflessioni che vanno in questa direzione, portando il dibattito in molte città italiane per approfondire, informare, denunciare e far partecipare i cittadini, le realtà di base, le associazioni e quanti ne abbiano voglia, per fare uscire l'Eni dal consorzio dei costruttori dell'oleodotto e la Bnl fra quelli che contribuiscono al procacciamento dei finanziamenti. Prevediamo anche di organizzare azioni di interposizioni direttamente sulla rotta dell'oleodotto in Ecuador e di lanciare una "Carovana Internazionale" contro i megaprogetti petroliferi e per i diritti delle comunità locali, che possa visitare direttamente i luoghi interessati dal progetto e solidarizzare con le lotte di resistenze delle comunità locali impegnate a impedirne la costruzione.

La "Società del petrolio", totalmente irrazionale, va fermata. Ci sono le tecnologie pulite ed i progetti per una grande e necessaria riconversione industriale. Il ruolo della società civile sarà costringere le multinazionali del petrolio, come l'Eni, a cambiare il loro atteggiamento ingiusto e privo di scrupoli.

Cresce sempre di più negli ultimi tempi il complesso di risorse pubbliche e private destinate alle produzioni militari e all'intervento nei conflitti. Non solo aumentano i bilanci delle forze armate e della difesa, ma lievitano anche gli investimenti, le commesse, i programmi di sviluppo dell'industria militare privata. E cresce anche quell'economia parallela, grigia – spesso criminale – legata ai conflitti e alle guerre: dai traffici illegali alla gestione truffaldina degli aiuti. In questa cornice, paradigmatico è il tentativo – che coinvolge gran parte dei paesi produttori – di allargare le maglie della vendita dei sistemi d'arma ovunque e a chiunque. È questo anche il caso dell'Italia. Infatti tra i vari provvedimenti che il governo Berlusconi porta all'incasso in questa prima fase della legislatura c'è quello dello stravolgimento della legge 185 del 1990 che – con un sistema di controlli e meccanismi di trasparenza – regola il commercio delle armi. La questione è nota: con la motivazione della ratifica dell'accordo di Farnborough tra l'Italia e altri paesi dell'Unione Europea (disegno di legge n° 1927) – accordo volto a “facilitare la ristrutturazione e le attività dell'industria europea di difesa” – si vuole cancellare il sistema di controlli della legge 185 che vieta l'esportazione delle armi ai paesi in guerra, sotto embargo Onu per le forniture di armi e a paesi retti da governi responsabili di accertate violazioni dei diritti umani. Quei divieti appena ricordati potranno essere facilmente evitati con le nuove norme. Chiave dell'operazione la cosiddetta “licenza globale di progetto” per le co-produzioni dei paesi firmatari dell'accordo o della Nato. Nel caso in cui venga concessa “licenza globale di progetto” i controlli sui destinatari finali delle armi sono di fatto resi impossibili.

L'accordo di Farnborough – nato nella speranza di fare concorrenza al polo armiero statunitense – è oggettivamente un incentivo alla produzione e all'esportazione urbi et orbi di

armi di ogni tipo. E senza tanti scrupoli. Mentre si vuole smontare il sistema di controlli della legge 185, non vi è alcun contrappeso sul piano comunitario: infatti il “codice di condotta” stabilito a livello europeo per evitare la vendita di armi a governi, bande, gruppi terroristici responsabili di guerre e violazioni dei diritti umani è solo una bella e cerimoniosa dichiarazione quanto inutile, inefficace e inservibile per controllare e vietare alcunché. Per questo va richiamata una richiesta precisa: nessuna ratifica di accordi di cooperazione per lo sviluppo di “un’industria europea di difesa” in assenza di veri ed efficaci strumenti di controllo a livello comunitario (regolamento?, direttiva?) che evitino quello che adesso pare assai certo: la vendita delle armi a chiunque. Magari anche a quelli che domani saranno i “nemici” dell’“occidente”.

L’accordo di Farnborough è stato portato a termine nel luglio del 2000, in epoca di governi di centro-sinistra e l’attacco alla legge 185 non è cosa nuova: era già cominciato nella scorsa legislatura con un’iniziativa bipartisan di proposta di modifica della legge. Inoltre è da ricordare – come ha fatto la campagna Sbilanciamoci – che bipartisan è anche stato in questi anni il sostegno all’aumento vertiginoso (+10% dal 1998 al 2000) delle spese militari in Italia, con un bel po’ di regali e di commesse all’industria militare, da sempre largamente assistita e spesso salvata (dai soldi pubblici) dai suoi disastri finanziari. Uno degli ultimi regali l’inizio (con varo a Genova, un giorno prima dell’inizio del G8, luglio 2001) della costruzione di una seconda portaerei (la Andrea Doria) per la modica cifra di 3.500 miliardi.

Dopo l’11 settembre – ma anche dopo 111 conflitti, quasi tutti nazionali ed interni, che si sono succeduti dal 1989 ad oggi – l’industria bellica ha ripreso a “tirare” con la riscoperta di una sorta di “keynesismo militare” per rilanciare – senza grande successo, in questo caso – un’economia mondiale in affanno da qualche tempo. La spesa militare degli Stati Uniti è pari a più del 40% della spesa militare nel mondo: accanto ad un obiettivo di natura geopolitica (controllo delle aree di interesse strategico e dominio

unipolare) ve ne è uno legato strettamente agli interessi della lobby militar-industriale che è stata determinante per l'elezione di Bush. Anche la vicenda delle "guerre stellari" può essere collocata in questo contesto: funzionale all'unipolarismo americano, ma anche un prezzo pagato all'industria bellica statunitense.

La guerra, le guerre – principale fonte delle violazioni dei diritti umani – cadono dunque a fagiolo per armieri e militari. Anche in Italia, con una miscela nazionale aggiuntiva fatta di consorterie corporative, inefficienze burocratiche, autoreferenzialità pachidermica. È il caso delle nostre Forze Armate con migliaia di miliardi spesi male e sprecati (come ha denunciato a suo tempo la Corte dei Conti) e offerti a man bassa in futuro anche alle Forze Armate di professionisti, un progetto che non promette nulla di buono. La stima dei (loro) esperti è preoccupante: 9.000 miliardi l'anno per "l'ammodernamento", cioè per nuove e più sofisticate armi. Per le armi e per il "militare" l'Italia non spende mai troppo poco, anche con la scusa della "guerra umanitaria". Esempio il caso dei Balcani citato da un dossier dell'Ics: dal 1999 ben 2.500 miliardi stanziati per gli interventi militari e solo 700 per gli interventi civili. E gran parte di questi ultimi sono rimasti solo sulla carta.

L'"economia a mano armata" – che anche il nuovo scenario internazionale promette di foraggiare – trova dunque in Italia il suo "cavallo di battaglia" nello stravolgimento della legge 185. Ma non solo; in Italia la professionalizzazione delle Forze Armate è un'occasione per accontentare una corporazione spesso inefficiente e burocratica, mentre in generale le "nuove guerre" sono l'opportunità di nuovi affari sulla pelle delle popolazioni civili. Da ricordare che proprio questi conflitti hanno evidenziato la commistione tra economia e politica. Un'economia "grigia", mafiosa legata ai profitti dei traffici criminali (di droga, di armi, di persone) che nelle guerre e anche nei conflitti a bassa intensità trova il suo naturale "humus". Le guerre nei Balcani e quelle in Africa delineano bene questa tendenza. Da sottolineare che le guerre alimentano l'"economia a mano armata" anche attraverso altri canali: oltre a quello dei traffici illegali e criminali quello dell'"economia degli aiu-

ti” che viene alimentata proprio dal prolungamento della guerra il più a lungo possibile. È stato rilevato che persino il lungo assedio di Sarajevo (oltre 1200 giorni) è durato così tanto anche per via degli interessi convergenti delle parti contrapposte per il “business” degli aiuti (taglieggiamenti, ecc.).

È in questo contesto che oggi la ripresa della produzione e del traffico di armi non può che destare preoccupazione. Da segnalare la vicenda del debito dei paesi poveri che negli anni '90 hanno speso un terzo dei soldi ricevuti dai paesi ricchi per comprare armi proprio dai produttori di quei paesi che gli avevano prestato i soldi. Un circolo vizioso infernale. L'alibi della “lotta al terrorismo internazionale”, di nuovi interventi militari nelle aree di tensione, di una micro-conflittualità locale rischiano di produrre una nuova corsa al riarmo. Bisogna muoversi, se non vogliamo ritrovarci in poco tempo con gli arsenali pieni zeppi. I granai – lotta alla povertà e cooperazione allo sviluppo – quelli da tempo sono vuoti.

## Biopotere, embrioni e corpi di donne

---

Luana Zanella

Nel 1999 è avvenuto un fatto inquietante: l'ufficio brevetti europeo (Epo) concede, alla società australiana Amrad, il brevetto (n. 380546) su embrioni contenenti cellule umane ed animali, tutelando i metodi per isolare e riprodurre cellule umane ed animali derivanti da topi, uccelli, maiali, pecore, bovini, pesci con cui è impossibile creare viventi misti.

È uno degli atti più significativi – non certo l'unico – con cui l'Epo – organismo creato nel 1973 in seguito alla convenzione europea sui brevetti – e le lobby dell'Ogm aggirano l'ostacolo delle resistenze comunitarie all'ingresso in Europa dei prodotti delle biotecnologie e alla brevettabilità estesa a tutto il vivente.

Un altro fatto inquietante riguarda la presentazione da parte del Governo italiano (con l'atto Camera n. 2031-ter) del disegno di legge che recepisce la direttiva europea 98/44/CE per la tutela delle invenzioni biotecnologiche, che – com'è noto – brilla per ambiguità rispetto alla possibilità di brevettare tecniche e metodi che riguardano embrioni umani: c'è il divieto, per fini industriali e commerciali, ma è possibile per scopi medici o di ricerca. Di fatto, si possano brevettare tessuti, cellule, geni (umani e non), parti di corpo umano.

Terzo fatto altrettanto e, per diversi motivi, inquietante concerne la presentazione in Parlamento della proposta di legge che intende normare la procreazione, ambigualmente chiamata "medicalmente assistita", che penalizza la fecondazione eterologa, l'inseminazione al di fuori di un rapporto di coppia stabile e che introduce il diritto soggettivo dell'embrione alla nascita.

Se ci accontentiamo di una lettura superficiale, non possiamo non vedere i diversi ondivaghi, ambigui atteggiamenti della maggioranza di questo Parlamento e del Governo rispetto alle tematiche più delicate e complesse della contemporaneità

che chiamano in causa il senso più profondo della vita e la coscienza di ognuno e della collettività nel suo insieme rispetto a tecnologie che oltrepassano l'umano pensabile, a forme del biopotere, della biopolitica, che sconvolgono equilibri ed assetti millenari e proiettano anche le forme del conflitto su piani e fronti finora e fin qui mai praticati. Schizofrenia, contraddizioni, lettura disattenta delle direttive e delle convenzioni che immettono l'Italia, a livello internazionale (Epo, il Wto), nel circuito del libero mercato di tutto ciò che è commerciabile e produce profitto, dall'orimulsion ai semi sterili, all'embrione manipolato.

Credo che, in realtà, tutto sia maggiormente leggibile se si assume il punto di vista della differenza sessuale e della libertà femminile, alla luce della riflessione e dell'elaborazione filosofica delle pratiche politiche delle donne che, proprio sul tema del corpo e della procreazione assistita e artificiale, si sono misurate, con una produzione teorica di estremo interesse e di grande portata (cito, tra i tanti, il bel libro *L'eclissi della madre* di Maria Luisa Boccia e Gloria Zuffa, la riflessione di donne e uomini contenute nelle pubblicazioni del centro studi per la riforma dello Stato, e la produzione saggistica, per andare al di là dei nostri confini, della scienziata indiana Vandana Shiva).

È possibile, in questo modo, vedere un'intima coerenza, al di là dei veli ideologici e delle posizioni filosofiche, che tiene insieme la sfrenata corsa alla colonizzazione, alla procreazione, alla mercificazione del vivente e il reiterato tentativo di irreggimentare, con regole all'apparenza tanto retrograde e svilenti, gli orientamenti e atteggiamenti culturali, stili di vita che si stanno diffondendo in Italia come altrove.

Al centro, infatti, sta la volontà di riprendere il controllo, per via statutale, pubblica, del corpo fecondo femminile, unendo, attraverso un'operazione di chirurgia giuridica, ciò che è stato reso possibile dall'uso femminile della scienza: la recisione del legame tra atto sessuale ed atto procreativo, che nella procreazione artificiale si rappresenta in modo crudo e nudo; frattura reale e simbolica all'interno di un ordine che nasce dal controllo maschile del corpo di donna e del suo frutto.



L'urgenza con cui si è arrivati alla discussione in assemblea parlamentare di questa proposta di legge è segno della volontà della maggioranza di saldare in fretta un conto, senza badare tanto alle finezze del linguaggio giuridico e all'intrusione legislativa nella sfera delle libertà e persino nelle competenze mediche. Con la scusa di regolamentare la procreazione medicalmente assistita, si introduce, in realtà, ciò a cui si tiene veramente: lo statuto giuridico dell'embrione. Invero, l'attività della procreazione assistita poteva essere regolata anche senza ricorrere alla via legislativa. Nel 1994, com'è noto, una Commissione istituita dall'allora ministro della sanità, Guzzanti, elaborò un documento estremamente dettagliato e preciso riguardo ai trattamenti della sterilità, alle fecondazioni assistite, all'organizzazione dei centri, alle modalità di monitoraggio degli esiti. Ma tale esperienza non si concretizzò in linee guida ministeriali né in altro atto che potesse porsi come insieme di regole e di indicazioni per i centri, a tutela della salute della donna e di quella del nascituro, e per il controllo di un mercato in cui interessi economici enormi, il prestigio e l'ambizione di singoli ricercatori, le aspettative e i desideri di donne e di coppie rischiavano la deflagrazione. All'epoca, fu il Comitato nazionale per la bioetica, composto soprattutto da uomini, ad opporsi alla regolamentazione per via amministrativa, che avrebbe potuto rallentare, se non allontanare per sempre, il varo di una legge. Quest'esitazione lasciò spazio, peraltro, all'auto-regolamentazione dell'ordine dei medici che, con un ordine del giorno del Consiglio nazionale del 2 aprile 1995, intervenne pesantemente, invadendo ambiti che non erano di sua competenza e proibendo forme di fecondazione artificiale al di fuori di coppie eterosessuali stabili, la fecondazione assistita in donne in menopausa non precoce, la fecondazione dopo la morte del partner e la maternità surrogata.

Più che controllare i centri, più che controllare un mercato che andava consolidandosi e arricchendosi, interessava controllare ciò che sfugge, di fatto, ad ogni controllo: la capacità di una donna, di un corpo, di un pensiero, di un desiderio femminile, ad acconsentire ad accogliere in sé la vita affinché al mondo si dia una creatura,

altra da sé, ma in relazione intima, materiale e spirituale con sé. Si vuole scindere tale relazione per giustapporvi singolarità: la madre-corpo recipiente, l'embrione soggetto atomistico autonomo absolutus, il padre. Lo statuto dell'embrione serve non già a tutelare il nascituro – tutela che non esiste se non attraverso la mediazione della madre – ma a cercare di ristabilire un ordine simbolico, di origine patriarcale, andato in frantumi a causa dell'irruzione nella storia della libertà femminile e del sottrarsi del corpo fecondo di donne al controllo maschile. Anche servendosi delle tecnologie e delle invenzioni in campo medico e farmaceutico, le donne sono arrivate al controllo della fertilità e della natalità e alla procreazione come progetto di vita, il più delle volte di coppia, ma non esclusivamente. E non sarà certo una legge, neanche la più restrittiva o la più prescrittiva, ad imbrigliare aspirazioni, desideri, comportamenti: la libertà delle donne.

Ma c'è un rischio: quello che vengano pagati prezzi troppo alti, compreso quello di chiudere il confronto tra culture profondamente diverse, ma attraversate dai medesimi sconvolgimenti prodotti da una realtà che avanza e provoca disorientamento, apre contraddizioni e costringe oggi chi ha il potere in mano a mediazioni infelici, di basso profilo, a chiudersi rispetto a soluzioni più libere ed avanzate. Altro rischio che vedo è quello che viene suggerito da Clara Jourdan in un articolo comparso nel numero della rivista *Via Dogana* (del maggio 2000) della Libreria delle donne, che ha dedicato al tema del "generare, non generare" un intero numero: il pericolo evidenziato è che nel senso comune si inscriva l'assenza di libertà femminile quando si tratta di procreazione assistita, artificiale. Il conflitto simbolico sulla maternità e sul vivente quindi è tutt'altro che chiuso, anzi, oggi è aperto più che mai e non va rimosso. Oggi i termini del conflitto sono solo molto più chiari.

## Da Porto Alegre alla Tobin Tax

---

Fulvio Perini

Il “Forum Social Mundial” di Porto Alegre si è svolto di nuovo in contemporanea con quello di Davos che quest’anno si è tenuto – con alto tasso simbolico – a New York.

È nato nel 2001 come una manifestazione “contro”: un “*otro mundo es posible*” come critica a quello attuale voluto e controllato dai potenti. Il Forum ha avuto nettamente questo filo conduttore: le conferenze, i seminari e i workshop hanno posto al centro del dibattito la critica al modello economico, sociale e culturale che chiamiamo neoliberalismo.

Molte volte una posizione critica e priva di proposta viene giudicata negativamente, perché incapace di prospettare un futuro, ferma in una dimensione difensiva. Per quanto attiene Porto Alegre, nulla di più sbagliato. Difendere le condizioni dell’esistenza degli esseri umani, dell’acqua, delle diversità biologiche, etniche, culturali – per fare degli esempi – ha oggi un carattere propositivo dirompente.

Il mercato unico, il pensiero unico, la lingua imposta, sono le espressioni più evidenti del modello che si propone per l’umanità: come condizione per i ricchi e come aspirazione per i poveri, irraggiungibile ma inevitabile perché priva di alternative.

Le giornate del Forum Social Mundial si sono aperte e chiuse con delle grandi feste in cui dichiarazioni ufficiali, recitazione di testi e poesie, canzoni e balli si sono mescolati rendendo ancora più efficaci la ricerca critica, il confronto di idee, la costruzione di rapporti solidali che hanno improntato l’attività di tutti i partecipanti.

Una delle condizioni del mercato unico, del neoliberalismo, è quella di convincerci che non ci sono alternative alla competizione economica ed alla affermazione personale: la diserzione però sta cominciando. Competizione economica e guerre sono oggi indissolubilmente legate. Oltre 12.000 persone hanno partecipato alla conferenza contro la guerra di Noam Chomsky, sicuramente quella che

ha visto la più ampia partecipazione. Questa nuova internazionale (qualcuno l'ha chiamata "planetaria", pensando al superamento delle istituzioni del movimento operaio) ha nel suo Dna il rifiuto della violenza, del terrorismo e della azione violenta degli eserciti di poliziotti e militari. Il rifiuto della violenza e della guerra ha attraversato l'intero svolgimento dei lavori. Di fatto, ha rappresentato una sorta di spartiacque per la partecipazione di rappresentanti ed esponenti politici ed è stato il terreno di discussione più intensa nella sessione di lavoro che ha visto presenti più di 800 parlamentari provenienti da diversi Paesi.

Si è così presentato un movimento che invece di una linea politica si propone dei valori condivisi e delle categorie di analisi del mondo in cui agire e che non discute – finalmente! – di strutture di direzione, di organigrammi, di dirigenti. Un movimento consapevole che esiste una composita élite di "intellettuali" che si incontra con una articolatissima partecipazione di esperienze collettive per condividere speranze e proposte ed il cui programma di azione è fondato sulla partecipazione nel proprio specifico (un territorio, una condizione, un problema irrisolto, un aiuto ai più deboli...) locale e/o globale.

È stata la comunicazione di Bernard Cassen ad impostare la critica all'attuale modello economico. È emersa, nella sua relazione, la questione del mercato dei mercati, come risposta attuale alla crisi della valorizzazione del capitale attraverso i cicli denaro-merci-denaro ed anche merci-denaro-merci. Vent'anni or sono il mercato delle merci vedeva al primo posto le armi, al secondo la droga, al terzo petrolio e prodotti energetici (due ufficiali e uno no). Oggi quello delle monete e dei titoli è superiore di oltre 30 volte a quello di tutte le merci prodotte e vendute e il denaro immesso su questo mercato ha rendimento costantemente superiore a quello delle merci, della terra e del lavoro: i devastanti effetti sociali, economici, ambientali e democratico/ istituzionali sono sotto i nostri occhi. Le differenze tra poveri e ricchi nel mondo, come quelle interne alle società nazionali, sono cresciute a dismisura.

Le ragioni delle guerre sono molteplici, ma sappiamo già che uno dei

risultati – consapevolmente ricercati – sarà la crescita del divario tra paesi poveri e paesi ricchi. Sintomo non irrilevante di ciò è che ormai, per statuto, l'intervento della Nato dovrà avvenire anche quando qualcuno dei paesi che ne fanno parte potrebbe trovarsi in difficoltà nel ricevere le materie prime provenienti dalla terra di altri paesi.

In fondo, si può affermare che il mercato delle valute rappresenta un modo di fare i soldi con i soldi, la risposta dei ricchi al fatto che i limiti ambientali ormai pongono ostacoli al modello economico di accumulazione di capitale nella trasformazione della natura con lo sviluppo delle manifatture e delle industrie. Per queste ragioni, una misura moderatamente liberale come la Tassa Tobin diventa eversiva. La tassazione con una aliquota del 0,1% delle transazioni valutarie internazionali di un mercato di 80-100 mila miliardi di dollari avrebbe effetti relevantissimi sul piano economico, sociale e democratico.

Innanzitutto permetterebbe di recuperare risorse per una azione internazionale di sostegno alle popolazioni ed agli stati più poveri che, solo per effetto di questo mercato, vedono crescere il loro indebitamento in modo progressivo, privandoli così delle risorse per una crescita sociale e civile delle loro comunità umane. In secondo luogo, una tassazione così limitata non avrebbe effetti rilevanti sul mercato delle merci prodotte, mentre inciderebbe pesantemente su quei 60 mila miliardi di dollari che non stanno fermi per più di una settimana nello stesso paese. In questo modo si tenderebbe a dare una stabilità alle monete e questo favorirebbe sicuramente le economie più povere. La situazione argentina si sarebbe potuta affrontare diversamente rispetto a quanto invece è avvenuto in questi ultimi 10 anni. Prima fallivano solo imprese, ora falliscono anche comunità e stati nazionali. Infine, potrebbero ristabilirsi forme di controllo democratico in una situazione economica fortemente influenzata da questo mercato.

L'efficacia di una tassazione sulle transazioni valutarie internazionali è direttamente proporzionale alla estensione che essa avrà nel mondo e nei singoli paesi: non c'è dubbio, eppure il fatto che ogni singolo paese non abbia neppure uno straccio di strumento economico e politico di difesa dalla speculazione sulla sua moneta lo ren-

de molte debole sia rispetto al mercato del denaro che nei confronti degli istituti come il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Mondiale che sono veri dittatori economici, specialmente per tutti i paesi indebitati. Non va inoltre ignorato che una tassa come quella indicata impone una trasparenza ed una certificazione pubblica degli atti di acquisto e vendita che oggi sono appannaggio esclusivo di istituti privati: il confine tra economie sporche, paradisi fiscali ed attività finanziarie legali sarebbe più chiaro permettendo una lotta più serrata ed efficace contro le attività illegali o criminali.

La Francia è stato il primo paese ad approvare una legge che prevede di istituire una tassa tipo quella proposta da James Tobin (l'economista recentemente scomparso, premio Nobel, autore della proposta di tassazione delle transazioni finanziarie) ponendo la condizione che ci sia almeno un secondo paese europeo per rendere effettivamente attiva tale tassazione. In Italia un ampio schieramento di parlamentari, di associazioni culturali o impegnate nel volontariato e nella cooperazione, sindacalisti della Cgil, della Uil, della Cisl e dei Cobas hanno aderito al comitato nazionale proposto da Attac-Italia che ha promosso la raccolta delle firme per una proposta di legge di iniziativa popolare finalizzata alla istituzione in Europa e in Italia di una tassa sulle transazioni finanziarie internazionali. È in corso in queste settimane la raccolta delle firme che si concluderà nel mese di luglio 2002.

La proposta italiana, a differenza di quella francese, prevede un impegno dello Stato italiano ad approntare, assieme agli altri stati della Unione, una tassa Tobin europea. Se ciò non avvenisse, al termine di diciotto mesi, dovrebbe essere istituita una tassa Tobin italiana che inciderebbe per il 0,02% sul volume delle transazioni valutarie in entrata ed in uscita dal nostro Paese. Una incidenza modestissima ma tale da colpire significativamente le attività speculative, soprattutto quel capitale oggetto di acquisto e vendita di monete per periodi di ore, più volte nella stessa giornata; oggi una moneta viene venduta anche quando ha una rivalutazione del 0,05% del valore che aveva quando acquistata.

L'obiezione (ministro Tremonti *dixit*) che per gli aiuti ai Paesi poveri

basta aumentare le risorse che ogni paese dovrebbe destinare alla cooperazione ed agli aiuti internazionali, ignora sia che l'entità di tali risorse è ancora lontanissima da quanto convenuto negli organismi dell'Onu sia – soprattutto – il significato ed il ruolo del nuovo governo mondiale dell'economia del denaro. Non a caso la proposta del premio Nobel James Tobin si prefiggeva una duplice azione: stabilizzare i mercati e destinare risorse così acquisite all'aiuto ai paesi, ai popoli, ai cittadini più poveri: gli obiettivi erano due e non solo quello di svolgere una attività umanitaria.

Comunque l'intervento sul mercato del denaro ha il pregio di agire in termini di riequilibrio anche con gli altri mercati. Sono un sindacalista, tanta parte della mia formazione è empirica e non posso ignorare che prestare per 12 mesi 20 mila euro in denaro ha ormai (da vent'anni) un rendimento sempre doppio che prestare la somma equivalente nella forma di 1700 ore del proprio tempo, della propria energia fisica ed intellettuale in un rapporto di lavoro. Con la differenza che al termine dei 12 mesi chi ha prestato denaro se lo ritrova ancora aumentato, mentre per un lavoratore se ne è andata una parte della sua vita.

È anche da considerare un ulteriore aspetto: l'affermazione prepotente del mercato del denaro ha portato stati, imprese e famiglie ad una crisi endemica di indebitamento e di mancanza di liquidità. Questa condizione ha favorito la demolizione dell'intervento di natura keynesiana ed ha determinato il modello produttivo in cui sul mercato si vince se si è competitivi. Per essere competitivi bisogna costare poco. All'inizio il problema era il costo del lavoro per unità di prodotto per cui per superare la crisi bisognava produrre con maggiore produttività; poi bastava produrre purché il costo di un lavoratore fosse contenuto e sempre più basso; ora per costare di meno un lavoratore deve avere un salario più basso ed una scuola, un servizio sanitario ed una pensione qualitativamente e quantitativamente più contenuti. C'è un rovesciamento rispetto alla tradizione del movimento operaio. Il problema non è più cosa produrre e come produrre vincendo sul mercato. Nel secolo scorso i lavoratori hanno condotto le loro lotte contro l'alienazione, oggi

non riescono a contrastare un lavoro non solo senza fine ma soprattutto senza fini.

Mi pare che un problema analogo si ponga per la questione ambientale. Il limite allo sviluppo nella produzione di merci è stato assunto dall'impresa non come limite naturale ed antropologico, più semplicemente invece "internalizzandolo" al mercato, attribuendo al limite ambientale – esattamente come per il lavoro – un riferimento di costo. Rovesciando così il significato di sostenibilità. Non è più il processo produttivo a dover essere sostenibile rispetto alla natura ed all'ambiente in cui gli esseri viventi agiscono, ma esattamente il contrario: l'ecosistema deve semplicemente diventare un costo sostenibile per il capitale.

Non solo questi mercati, ma neppure questo modello produttivo possono garantire un futuro migliore. Uso un linguaggio espressione della mia esperienza di sindacalista: continuo a ritenere esauriti sia il riformismo "rosso" che quello "verde" che hanno trascinato con sé il keynesismo (più antico) ancorato al compromesso sociale tra le classi e quello più recente (sperimentato solo in parte) legato alla domanda di un ambiente migliore.

Con la tassa Tobin si interviene sul mercato più innaturale e più inumano che l'uomo è riuscito a costruire nella sua storia. Il Forum di Porto Alegre sostiene questa proposta di tassazione e ci propone una riflessione più ampia sull'uso della terra ed il ruolo degli esseri umani nei lavori di produzione e di riproduzione.

È un inizio promettente. Consapevoli che il cammino è ancora tutto da compiere.



## Bilancio partecipativo

---

Angelo Bonelli

Porto Alegre non è stato né un punto di arrivo né un punto di partenza. Alla conferenza di Porto Alegre si è materializzato un crocevia mondiale di idee e di persone la cui funzione principale è stata quella di affermare e distribuire dei percorsi e suggerirne altri. Un crocevia naturale, né premeditato né virtuale. Una vera e propria confluenza di vie e correnti.

Nessuna ideologia, nessun pregiudizio, soltanto bisogni ed emergenze, muovevano e continuano a muovere le istanze che si sono manifestate: a Porto Alegre le ideologie più che morire (cosa peraltro impossibile) hanno ceduto definitivamente ai bisogni e alle emergenze planetarie il ruolo di causa determinante dei progetti di cambiamento. Oggi si lotta per salvare il pianeta ed i suoi abitanti e non soltanto per migliorare le condizioni di vita. Ma qualcosa è davvero morta, a Porto Alegre: l'illusione che la nuova economia capitalistica globale garantisca un futuro all'umanità. Ad oggi, ed in modo documentato, essa garantisce soltanto guerra e povertà per i paesi poveri. Per il futuro essa garantisce soltanto la distruzione delle risorse naturali e del pianeta.

Giustamente Joao Pedro Stédile, il leader del "Movimento dei Senza Terra", osserva che a partire dal tatcherismo si è tentato di «farla finita con lo stato» ed «è sembrato che il capitale potesse governare definitivamente il mondo». I risultati di questo tentativo, ancora in atto, sono oggi sotto gli occhi di tutti. La scienza, e non solo chi protesta, ci avverte che le attuali modalità di sfruttamento delle risorse umane e naturali hanno messo in crisi il sistema naturale ed anno avviato un declino veloce e presto irreversibile dell'intero pianeta. La stampa, e non solo chi protesta, ci avverte che ogni giorno nel mondo migliaia di persone muoiono, uccise da guerre o carestie determinate direttamente o indirettamente dalla globalizzazione degli interessi di pochi.

Ci troviamo di fronte, scrive Noam Chomsky, agli «anni pesanti» del capitalismo, all'affermarsi del «mercantilismo delle corporations», dove ogni decisione concernente relazioni sociali, politiche ed economiche si concentrano nell'ambito di istituzioni private senza nessun meccanismo di controllo sociale, solo con il "Washington Consensus". Senza contare gli effetti devastanti del capitale speculativo a corto raggio che riducono le possibilità di pianificazione degli stati e conseguentemente restringono la sovranità popolare nei sistemi democratici. In sostanza, prosegue Chomsky, «la formulazione della regola "tutto per i padroni" richiederebbe una piccola aggiunta, "subito". Il futuro a lungo termine è per loro irrilevante quanto le persone».

A tutto ciò Porto Alegre ha contrapposto un imponente rifiuto ed un grande progetto il cui scopo principale è la globalizzazione della solidarietà anziché quella dei mercati. Se è stata l'economia a produrre meccanismi aberranti e pericolosi per l'uomo, la società e l'ambiente, la soluzione andrà cercata ancora nel contesto economico. Per questo la più alta e dettagliata proposta presentata al mondo a Porto Alegre è stata quella del cosiddetto "bilancio partecipativo". Il bilancio partecipativo prevede, come ormai molti sanno, che una percentuale del bilancio di un certo comune venga gestita attraverso assemblee cittadine organizzate quartiere per quartiere. I cittadini stessi, conoscendo meglio di chiunque altro la situazione della loro zona di abitazione e le varie emergenze urbanistiche e sociali, decidono come e quanto destinare alla realizzazione di infrastrutture e servizi. L'esperienza è stata avviata nel 1989 proprio in Brasile, nello stato di Rio Grande do Sul, la cui capitale è proprio Porto Alegre (oltre 1.300.000 abitanti). Il successo è stato tale da spingere le Nazioni Unite a raccomandarlo come strumento di gestione, e da interessare perfino la Banca Mondiale e la Banca Interamericana di Sviluppo. Oggi il nostro compito è quello di estendere questo meccanismo di gestione della cosa pubblica, di creare le condizioni politiche e giuridiche affinché le amministrazioni affidino parti sempre più consistenti di bilancio agli stessi cittadini.

La proposta è alta ed importante soprattutto perché indica un meto-

do universale, non limitandosi a risolvere il problema contingente della gestione urbana. Un metodo che chiamiamo “democrazia diretta”, complemento indispensabile alla “democrazia rappresentativa” che oggi vive un momento di profonda crisi perché non più adeguata alle necessità dei tempi, ai cambiamenti sociali e, soprattutto, al nuovo spirito aggressivo dell’economia capitalistica globale. Purtroppo “globalizzazione della solidarietà” e “democrazia diretta” non sembrano attualmente essere le principali parole d’ordine di coloro che, in ambito politico, dovrebbero contrastare i sostenitori del neoliberismo sfrenato. Mi riferisco ai partiti di centro sinistra che, invece e purtroppo, si sono spesso rassegnati ad accettare (in forme più o meno esplicite) la ricetta neoliberista, come se si trattasse di un destino ineluttabile della società umana. Che ciò sia stato fatto per cecità politica o per interesse è comunque grave e sta incidendo negativamente sull’efficacia della nostra azione politica e, soprattutto, sulla visione che di noi ha la gente. Non scopro nulla facendo rilevare che spesso talune ricette economiche del centro sinistra appaiono soltanto come versioni morbide di quelle del centro destra.

Si noti che, peraltro, il cosiddetto neoliberismo appare ormai in contrasto perfino con la sua matrice ideologica, il liberismo economico, che anche secondo il pensiero dei suoi padri, come Adam Smith, può avere effetto soltanto rispettando i diritti umani fondamentali. Sono gli “anni pesanti” del capitalismo, anni in cui un sistema capitalistico estremamente fragile, a differenza di quanto si potrebbe credere, tenta di gestire e sfruttare in modo assurdo ed egoista masse di persone e risorse sempre più ingenti; ma proprio per questo estremamente più pericoloso per la democrazia, perché giunge a «sfruttare le paure e i timori della gente per esigere avversari sempre più umili e distratti» (Chomsky).

La politica deve farsi strumento delle istanze e dello spirito di Porto Alegre, perché si tratta di istanze chiare ed oggettive. Non c’è nessuna ambiguità nel dichiarare che l’economia globale sta distruggendo il pianeta, determinando divisioni sempre più profonde tra paesi ricchi e paesi poveri. Non si può ave-

re nello stesso tempo fiducia nella pace e nella guerra. Non è "ideologico", è semplicemente vero. Dunque nulla vieta, a quelle parti politiche che considerano la solidarietà e la partecipazione come elementi indispensabili e costitutivi della democrazia, di porre all'ordine del giorno della propria azione politica, sia essa di governo o di opposizione, la necessità di coinvolgere direttamente le persone nelle scelte.

La proposta del bilancio partecipativo potrebbe essere, in paesi come l'Italia, lo spunto per avviare e stimolare forme sempre più ampie di partecipazione diretta alla vita democratica, non mediata né attenuata da compromessi e opportunità politiche. Dai municipi alle regioni è necessario che siano individuati i modi ed i tempi per promuovere ed avviare le prime esperienze di bilancio partecipato.

I Verdi possono avere in questo progetto un ruolo determinante. Appare infatti chiaro che oggi, all'inizio del terzo millennio, la grande richiesta mondiale di cambiamento si basa sulle istanze, sulle analisi, sui progetti e sulle proteste scaturite nel corso degli ultimi trent'anni dal movimento ecologista o causate da problemi di carattere ecologico. Perché, come si diceva all'inizio, stavolta si lavora per salvare il mondo, e facendolo si scardinano quei meccanismi economici che creano inaccettabili disparità sociali e proprio questo è importante rilevare: che la nuova visione del mondo sia, di fatto, di tipo ecologista e che l'ecologia sia oggi il metodo di valutazione della validità o della pericolosità sociale delle decisioni politiche ed economiche.

Quest'anno, i Verdi/Ale hanno partecipato con una delegazione numerosa e diversificata sia al secondo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre svoltosi dal 3 al 5 febbraio 2002, sia al Forum Parlamentare Mondiale, tenutosi sempre nella città brasiliana, nei pomeriggi dell'1 e 2 febbraio.

Il Forum ha anche ospitato l'incontro delle amministrazioni locali ed il primo Forum Mondiale dei giudici.

L'appunto che segue contiene alcune osservazioni preliminari attinenti alla mia esperienza a Porto Alegre con particolare attenzione al Forum Parlamentare Sociale. Sono impressioni istantanee, in volo dal Brasile, propedeutiche ad un confronto nel Gruppo Parlamentare Europeo e con tutti i Verdi d'Europa.

Prima però alcuni numeri. Ricordo – per dare un'idea delle grandezze di riferimento – che 51.300 erano i delegati accreditati (43% donne); 4900 le Ong presenti; 1.155 i parlamentari (660 quelli brasiliani); 2617 le organizzazioni sindacali mentre le ragazze ed i ragazzi registrati nel campeggio della gioventù assommano a 15.200. Sempre per stare ai numeri 131 erano i Paesi presenti ed è da annotare che la delegazione più numerosa, dopo quella brasiliana, sia risultata quella italiana con 917 delegati rappresentanti di 416 organizzazioni, seguitata a ruota da quella argentina con 924 delegati e 274 organizzazioni. Per quanto attiene invece l'universo mediatico più di 3000 i giornalisti di cui 780 freelance e 2400 accreditati da 1500 testate: 467 giornali, il resto, nell'ordine, riviste, radio, internet e televisione. Mi piace sottolineare che nel Forumzinho (lo spazio ninios) vi erano oltre 2000 bambini e 800 educatori volontari.

1. Molti di noi sono andati a Porto Alegre per ascoltare le discussioni che si sarebbero fatte nel Forum Sociale. Come delegazione ci siamo riuniti ogni mattina per coordinare le nostre posizioni all'interno del Comitato di Coordinamento/Prepa-

razione del Forum Parlamentare: un esercizio che ha preso più tempo del previsto a causa del tentativo dei parlamentari italiani di Rifondazione Comunista di tenere il Forum Parlamentare in ostaggio delle dinamiche interne della politica italiana annullandone il carattere includente ed operativo. Mi è stato dato il compito di rappresentare il nostro Gruppo Parlamentare Europeo in questo Comitato, composto da Francis Wurtz (Gue), Harlem Desir (Ps), Aloizio Mercadante (Pt) e Roberto Regalado (Partito Comunista Cubano). Avendo investito la maggior parte del mio tempo nel Forum Parlamentare posso dire assai poco sui risultati ottenuti dal Forum Sociale, anche se di primo acchito la mia impressione è che l'obiettivo generale del Forum – quello, cioè, di essere il luogo in cui, al di là della semplice protesta, presentare idee e proposte alternative alla globalizzazione neoliberista – sia stato raggiunto.

2. Il secondo Forum Parlamentare Mondiale si è riunito l'1 ed il 2 febbraio. L'unica risoluzione degna di nota è, a parer mio, quella che istituisce la Rete Parlamentare Internazionale (Rpi); collegandosi con la dichiarazione finale dell'anno scorso e riaffermando la necessità che i parlamentari collaborino a tutti i livelli per mettere in pratica proposte alternative all'attuale globalizzazione neoliberista, si è deciso di istituire la Rpi, organizzata in poli regionali, con la responsabilità affidata al polo europeo di facilitare i contatti con i membri in regioni non ancora organizzate. Una lista di posta elettronica verrà realizzata "con lo scopo di garantire l'informazione dei membri della rete, per armonizzare dal punto di vista legislativo la cooperazione regionale o internazionale, per definire e praticare azioni comuni, per organizzare le riunioni regionali ed internazionali sulle iniziative dei movimenti sociali e di cittadinanza, principalmente nell'ambito del programma del Forum Sociale Mondiale".

3. Questa la teoria. La realtà è che questa Rpi deve ancora essere creata e questo non sarà un compito facile. Al momento il Forum Parlamentare è essenzialmente composto da europei e latinoamericani. Gli europei appartengono alle famiglie politiche socialiste, comuniste e verdi. A Porto Alegre hanno partecipato 78

parlamentari nazionali ed europei italiani, 77 francesi, circa 30 i belgi ed alcuni di diversi altri paesi. Nessun tedesco. I latinoamericani erano per lo più membri del cosiddetto Forum di San Paolo, un coordinamento di circa 100 partiti di sinistra ed estrema sinistra. I partiti latinoamericani legati ai verdi ed ai regionalisti europei non fanno parte del Forum di San Paolo. Alcuni partecipanti erano canadesi, molto pochi gli africani e gli asiatici. Nessuno dagli Usa. Il Forum Parlamentare non è stato appassionante. La preparazione si è rivelata chiaramente insufficiente, sia da parte europea che da quella latinoamericana, anche se va considerato che la decisione di riunirsi nuovamente nel 2002 era stata presa solo l'anno scorso.

Il lavoro vero inizia ora. La riunione è stata una sequela di interventi veementemente anti-Usa, a volte anti-tutti, anche se naturalmente ci sono stati anche contributi interessanti. I testi delle risoluzioni proposti sono stati introdotti dal Comitato di Coordinamento, sulla base dell'accordo che gli europei si erano impegnati a presentare: quelle sulla Rpi, sulle libertà civili (alla fine ritirata), sull'ambiente e su Monterrey. Ai latinoamericani le altre, in particolare quella sul post 11 settembre, il terrorismo e la guerra, che ha implicato diverse ore di discussione a causa dell'atteggiamento che ho ricordato prima di Rifondazione Comunista. Da parte latinoamericana, ed in particolare del Pt, c'è stata una pressione per adottare alcuni testi: avendo elezioni imminenti in Brasile il Pt ha insistito perché il Forum Parlamentare Mondiale prendesse posizione su Alca, sugli eventi in Argentina e sul dopo 11 settembre.

4. Penso che tutti i componenti la nostra delegazione condividano l'opinione che se ci sarà un altro Forum Parlamentare Mondiale dovrà essere organizzato diversamente. Primo: andrebbe convocato o prima o dopo il Forum Sociale, ma non durante. Secondo: la stesura delle bozze delle risoluzioni proposte dovrebbe avvenire più collettivamente e con una preparazione più approfondita. Terzo: il dibattito andrebbe organizzato in gruppi più piccoli evitando la plenaria, in modo da permettere contatti diretti ed approfondimenti. La prima cosa da fare a questo riguardo è mettere insieme la lista dei membri dell'attuale Rpi e partire subito con

la strutturazione del polo europeo. Non sono convinta che una struttura costruita sulla rigida ripartizione in base all'appartenenza politica (verdi, socialisti, comunisti) sia l'ideale in questa prima fase. Credo che l'interesse per una Rpi sulle questioni della globalizzazione non sia solo quello del mantenere rapporti diretti con il movimento sociale, ma anche quello di creare una rete di parlamentari, senza molta strutturazione o barriere politiche, flessibile, facile da usare, aperta ed il più ampia possibile. A Porto Alegre ho avuto l'impressione che non tutti fossimo per questa prospettiva e che alcuni avessero chiaramente in mente lo scopo di usare il forum parlamentare in modo da poter dire che il forum "rappresenta" o "recupera" politicamente le forze presenti nel forum sociale. Questo mi è sembrato particolarmente vero per alcuni parlamentari italiani e francesi presenti a Porto Alegre. E per il Pt brasiliano. Dovremmo rifiutarci di partecipare a questo gioco.

5. I verdi, gli ambientalisti ed i nazionalisti democratici, in generale, non sono fortemente rappresentati, né nel forum sociale né in quello parlamentare. Quest'ultimo resta dominato da comunisti e socialisti, nonostante i temi dibattuti (sviluppo sostenibile, sfida del clima e riforma delle istituzioni internazionali) siano temi tipicamente nostri e sui quali abbiamo molto da dire. Dovremmo tentare di riempire questo vuoto.

In conclusione: se vogliamo dare un seguito serio al processo di Porto Alegre dobbiamo definire chiaramente i nostri obiettivi e con chi vogliamo lavorare. Dovremmo anche chiarire ai nostri partner che l'approccio verde non è quello di voler "rappresentare" il movimento anti o nuova globalizzazione, ma piuttosto quello di essere parte di esso, con il nostro ruolo specifico di eletti Verdi/Ale. Dovremmo anche evitare strutture di coordinamento fortemente caratterizzate politicamente e favorire, il più possibile, la partecipazione ed il contributo aperti, nella rete, alle diverse voci politiche.



## Documento finale del Forum sociale mondiale 2002 Resistenza al neoliberismo, al militarismo, alla guerra: per la pace e la giustizia sociale

---

Porto Alegre, 04 febbraio 2002

**1)** Di fronte al continuo deterioramento delle condizioni di vita dei popoli, noi, movimenti sociali del mondo intero, ci siamo incontrati in decine di migliaia nel secondo Forum sociale mondiale di Porto Alegre. Siamo qui a dispetto dei tentativi di spezzare la nostra solidarietà. Ci incontriamo di nuovo per continuare le nostre lotte contro il neoliberismo e la guerra, per confermare gli accordi dello scorso Forum e riaffermare che un altro mondo è possibile.

**2)** Siamo diversi donne e uomini, adulti e giovani, popoli indigeni, contadini e urbani, lavoratori e disoccupati, senza casa, anziani, studenti, persone di ogni credo, colore, orientamento sessuale. L'espressione di questa diversità è la nostra forza e la base della nostra unità. Siamo un movimento di solidarietà globale, unito nella nostra determinazione a lottare contro la concentrazione della ricchezza, la proliferazione della povertà e delle ineguaglianze e la distruzione della nostra terra. Stiamo costruendo alternative, utilizzando modi creativi per promuoverle. Stiamo costruendo una ampia alleanza a partire dalle nostre lotte e dalla resistenza a un sistema che è fondato sul patriarcato, il razzismo e la violenza, che privilegia gli interessi del capitale sui bisogni e le aspirazioni dei popoli.

**3)** Questo sistema produce il dramma quotidiano di donne e bambini e anziani che muoiono di fame, dell'assenza di cure sanitarie e di malattie che potrebbero essere prevenibili. Intere famiglie sono obbligate a lasciare le loro case a causa delle guerre, dell'impatto del "megasviluppo", della mancanza di terra e in presenza di disastri ambientali, disoccupazione, attacchi ai servizi pubblici e distruzione della solidarietà sociale. Al Sud come al Nord forti lotte e resistenze stanno nascendo per far valere la dignità della vita.

**4)** L'11 settembre ha segnato una svolta drammatica. Dopo gli attacchi terroristici, che condanniamo assolutamente, così come condanniamo tutti gli altri attacchi sui civili in altre parti del mondo, il governo degli Stati Uniti e i suoi alleati hanno lanciato una massiccia operazione militare. In nome della "guerra al terrorismo" vengono attaccati in tutto il mondo i diritti civili e politici. Con la guerra contro l'Afghanistan, in cui sono stati usati anche metodi terroristici e con le nuove che si preparano, ci troviamo di fronte a una guerra globale permanente scatenata dal governo degli Usa e dai suoi alleati per stabilire il loro dominio. Questa guerra rivela l'altra faccia del neoliberalismo, la più brutale e inaccettabile.

L'Islam viene demonizzato, mentre il razzismo e la xenofobia vengono deliberatamente diffusi. La stessa informazione e i mass media prendono attivamente parte a questa campagna bellicista che divide il mondo tra il "bene" e il "male". L'opposizione a questa guerra è uno degli elementi costitutivi dei nostri movimenti.

**5)** La situazione di guerra ha ulteriormente destabilizzato il Medio Oriente, fornendo il pretesto per un'ulteriore repressione del popolo palestinese. Di fronte all'occupazione brutale di Israele, un compito urgente del nostro movimento è quello di mobilitare la solidarietà per il popolo palestinese e la sua lotta all'autodeterminazione. Questo è vitale per la sicurezza collettiva di tutti i popoli della regione.

**6)** Allo stesso tempo, anche nuovi eventi confermano l'urgenza delle nostre lotte. In Argentina la crisi finanziaria causata dal fallimento degli aggiustamenti strutturali del Fondo monetario internazionale e il debito crescente hanno fatto precipitare la crisi sociale e politica. Questa crisi ha prodotto proteste spontanee delle classi lavoratrici e della classe media, una repressione che ha causato morti, cambiamenti nel governo e nuove alleanze tra gruppi sociali diversi. Con la forza dei "caceroleros" il popolo ha potuto assicurarsi la soddisfazione dei principali bisogni di base.

**7)** Il collasso della multinazionale Enron è un esempio della banca-

rotta dell'economia "del casinò" e della corruzione degli uomini d'affari e dei politici. I lavoratori sono rimasti senza impiego e senza pensioni. Nei paesi in via di sviluppo questa multinazionale è impegnata in attività fraudolenti e i suoi progetti hanno cacciato la popolazione dalle loro terre aumentando smisuratamente i prezzi dell'elettricità e dell'acqua.

**8)** Il governo degli Stati Uniti nel suo sforzo di proteggere gli interessi delle grandi imprese, ha abbandonato con arroganza i negoziati di Kyoto sul riscaldamento globale, il trattato sui missili antibalistici, la convenzione sulla biodiversità, la conferenza dell'Onu sul razzismo e l'intolleranza e il confronto per ridurre la fornitura di armi leggere, dimostrando ancora una volta che l'unilateralismo degli Stati Uniti fa saltare i tentativi di trovare soluzioni multilaterali ai problemi globali.

**9)** A Genova il G8 ha completamente fallito nella sua pretesa di governo globale. Di fronte a una massiccia mobilitazione e resistenza, hanno risposto con la violenza e la repressione, denunciando come criminali coloro che avevano osato protestare. Ma non sono riusciti a intimidire il nostro movimento.

**10)** Tutto ciò avviene nel contesto di una recessione globale. Il modello economico neoliberista distrugge i diritti, le condizioni e i livelli di vita dei popoli. Usando ogni mezzo per proteggere i loro dividendi, le multinazionali licenziano, riducono i salari e chiudono fabbriche, spremendo fino all'ultimo i lavoratori. I governi di fronte a questa crisi economica rispondono con la privatizzazione, il taglio delle spese sociali e una riduzione permanente dei diritti di lavoratori e lavoratrici. Questa recessione dimostra il fatto che le promesse neoliberiste di crescita e prosperità sono una bugia.

**11)** Il movimento globale per la giustizia sociale e la solidarietà si trova di fronte a enormi sfide: la sua lotta per la pace e la sicurezza collettiva impone di misurarsi con la povertà, le discriminazioni, il dominio e la creazione di una società sostenibile alternativa. I movi-

menti sociali condannano con forza la violenza e il militarismo quali strumenti di risoluzione dei conflitti; la promozione di guerre di bassa intensità e le operazioni militari del Plan Colombia come parte dell'iniziativa regionale andina, il piano Puebla Panama, il commercio di armi e la crescita delle spese militari, gli embarghi economici contro i popoli e nazioni, in particolare contro Cuba e Iraq, e la crescente repressione nei confronti di sindacalisti e attivisti. Noi sosteniamo le lotte dei sindacati e dei lavoratori, garantiti e non, come uno strumento essenziale per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita, l'effettivo diritto di organizzarsi, il diritto di sciopero, il diritto alla contrattazione collettiva a diversi livelli e per conquistare l'uguaglianza salariale e delle condizioni di lavoro tra donne e uomini. Rifiutiamo la schiavitù e lo sfruttamento dei bambini. Sosteniamo le lotte dei lavoratori e dei sindacati contro la flessibilità, l'esternalizzazione del lavoro e i licenziamenti e chiediamo nuovi diritti internazionali per i lavoratori e le lavoratrici delle multinazionali e delle loro fornitrici, in particolare il diritto alla libertà sindacale e alla contrattazione collettiva.

**12)** Le politiche neoliberiste creano ulteriore miseria e insicurezza. Esse hanno aumentato in maniera impressionante il traffico e lo sfruttamento sessuale di donne e bambini che condanniamo con forza. Povertà e insicurezza portano anche alle migrazioni e a milioni di esseri umani è negata la dignità, la libertà, i diritti. Perciò noi chiediamo il diritto alla libertà di movimento, il diritto all'integrità fisica e a uno statuto legale per tutti e tutte i lavoratori e le lavoratrici migranti. Sosteniamo i diritti dei popoli indigeni e l'applicazione dell'articolo 169 I nel quadro delle leggi nazionali.

**13)** Il debito estero dei paesi del Sud è stato già pagato più volte. Il debito, illegittimo, ingiusto e fraudolento, funziona come uno strumento di dominio, toglie ai popoli i loro fondamentali diritti umani con il solo scopo di aumentare l'usura internazionale. Chiediamo la cancellazione incondizionata del debito e la riparazione dei debiti storici, sociali ed ecologici. I paesi che chiedono il rim-

borso del debito hanno intrapreso lo sfruttamento delle risorse naturali e intellettuali del Sud.

**14)** Acqua, terra, cibo, foreste, semi, la cultura e le identità dei popoli sono beni comuni dell'umanità per le generazioni presenti e future. È essenziale conservare la biodiversità. I popoli hanno il diritto a un cibo sano e quotidianamente garantito, libero da organismi geneticamente modificati. La sovranità alimentare a livello nazionale, regionale e locale è un diritto umano fondamentale; in questo senso costituiscono richieste fondamentali la riforma agraria e l'accesso dei contadini alla terra.

**15)** Il vertice di Doha ha confermato l'illegittimità del Wto. La presunta "agenda per lo sviluppo" adottata, in realtà difende solo gli interessi delle multinazionali. Con il lancio di un nuovo round il Wto si sta avvicinando al suo obiettivo di trasformare ogni cosa in merce. Per noi, cibo, servizi pubblici, agricoltura, salute, istruzione e i geni non sono in vendita. Inoltre rifiutiamo il brevetto di qualsiasi forma vivente. L'agenda del Wto viene estesa a livello continentale attraverso gli accordi di libero commercio e investimenti. Organizzando proteste come le grandi dimostrazioni contro l'Alca, i popoli hanno rifiutato questi accordi che rappresentano una ricolonizzazione e la distruzione di valori fondamentali, sociali, economici, culturali e ambientali.

**16)** Noi vogliamo rafforzare il nostro movimento attraverso azioni e mobilitazioni comuni per la giustizia sociale, per il rispetto dei diritti e delle libertà; per la qualità della vita, l'uguaglianza, la dignità e la pace.

### **Lottiamo:**

- Per la democrazia: i popoli hanno il diritto di conoscere e criticare le decisioni dei loro governi, specialmente quando riguardano istituzioni internazionali. I governi devono essere responsabili di fronte ai loro popoli. Mentre sosteniamo la diffusione della democrazia

elettorale in tutto il mondo, sottolineiamo la necessità di una democratizzazione degli stati e delle società e la lotta contro la dittatura;

- Per l'abolizione del debito estero e la sua riparazione;
- Contro le attività speculative: chiediamo l'introduzione di tasse specifiche, come la Tobin tax, e l'abolizione dei paradisi fiscali;
- Per il diritto all'informazione;
- Contro la guerra e il militarismo, contro le basi e gli interventi militari stranieri, e la sistematica escalation di violenza. Noi scegliamo di privilegiare il negoziato e la soluzione non violenta dei conflitti;
- Per una Unione europea democratica e sociale, basata sui bisogni di lavoratori, lavoratrici, popoli europei, sulla necessità della collaborazione e della solidarietà con i popoli dell'est e del sud;
- Per i diritti dei giovani, il loro accesso a una istruzione pubblica, gratuita e socialmente autonoma e l'abolizione del servizio militare obbligatorio.

Per gli anni a venire organizzeremo collettivamente mobilitazioni come:

### **Anno 2002**

8 marzo: giornata internazionale delle donne

17 aprile: giornata internazionale delle lotte contadine

1 maggio: giornata dei lavoratori e delle lavoratrici

12 ottobre: il grido degli esclusi

16 ottobre: giornata dell'alimentazione

Altre mobilitazioni globali avranno luogo:

15-16 marzo a Barcellona, Vertice Ue

18-22 marzo Monterrey (Mexico), conferenza Onu su finanziamento allo sviluppo

17-18 maggio, Madrid, vertice latinoamerica, Caraibi, Europa

31 maggio, giornata internazionale di azione contro il militarismo e per la pace

12 giugno, Roma (Italia), vertice mondiale dell'alimentazione

22-23 giugno, Siviglia, vertice Ue

Luglio, Toronto e Calgary (Canada) vertice G8

22 luglio, Stati Uniti, campagna contro la CocaCola

Settembre, Johannesburg (Sudafrica), Rio+10

Ottobre, Quito (Equador), Forum sociale continentale "Una nuova integrazione è possibile" e forum sociali continentali e regionali in altri continenti

Novembre: Cuba, Secondo incontro emisferico contro l'Alca

Dicembre, Copenaghen, Danimarca, vertice Ue

### **Anno 2003**

Aprile, Buenos Aires Argentina vertice Alca

Giugno, Tessalonica Vertice Ue

Wto, Fmi e Banca Mondiale si incontreranno da qualche parte, qualche giorno. E saremo lì!

## Campagne in movimento

---

### CAMPAGNA IN DIFESA DELLA 185/90

Con un tacito accordo tra maggioranza e opposizione e le rimostranze di pochi e isolati parlamentari, si è concluso alla Camera l'esame del Disegno di Legge n. 1927 che, se approvato, porterà gravi modifiche alla legge 185/90 sul controllo del commercio delle armi. Il Disegno di legge intenderebbe "facilitare la ristrutturazione e le attività dell'industria europea per la difesa" secondo le direttive di un "accordo-quadro" sottoscritto a Farnborough il 27 luglio 2000 dai ministri della difesa di Italia, Francia, Germania, Regno Unito, Spagna e Svezia. La normativa in discussione introduce un nuovo tipo di autorizzazione per il commercio delle armi: la "licenza globale di progetto". Questa "licenza" esclude dal controllo parlamentare e della società civile tutte le operazioni svolte nel quadro di programmi intergovernativi e adegua l'Italia alle normative di Paesi più permissivi in materia di commercio d'armi. "Azioni: Vita l'appello da spedire ai parlamentari Banchearmate Invia una mail ai parlamentari per bloccare il disegno di legge 1927 sul commercio di armi;

### ACCESSO AI FARMACI ESSENZIALI

Milioni di persone nei paesi a basso reddito muoiono perché non possono pagarsi le cure necessarie. Più del 75% della popolazione mondiale, che vive nel sud del mondo, usa infatti solo il 15% della quantità totale di farmaci prodotta nel pianeta. Circa 10 milioni di bambini al di sotto dei cinque anni muoiono per infezioni respiratorie acute, malattie intestinali, tubercolosi e malaria: spesso malattie facilmente prevenibili o curabili. Per questo, Medici Senza Frontiere ha lanciato una campagna di denuncia degli aspetti più sconcertanti di questo problema cercandone le soluzioni. Aiuta a far pressione attraverso le cartoline indirizzate al Presidente della Repubblica.

"Azioni: Eticalconsumer segnala che Oxfam lancia una campagna di pressione affinché GlaxoSmithKline abbassi i costi dei farmaci essenziali e Pfizer Inc. interrompa la brevettazione della materia vivente (TRIP's).



## **ARMI LEGGERE**

L'Italia è uno dei principali esportatori al mondo di armi leggere. Si tratta di un mercato che sfugge quasi completamente al controllo del Parlamento sul commercio delle armi perché pistole, fucili ed esplosivi vengono considerate armi "civili". Anche quando sono destinate a chi combatte nei Balcani e in Africa, o a paesi dove avvengono gravissime violazioni dei diritti umani, come Turchia, Cina e Indonesia. La campagna italiana sulle armi leggere, a cui aderisce la IANSA, si propone di: impedire la modifica della Legge italiana 185/1990; regolamentare il commercio internazionale delle armi leggere; promuovere un Codice di Condotta a livello internazionale; sensibilizzare l'opinione pubblica sull'utilizzo incontrollato delle armi leggere.

## **BIOTECNOLOGIE**

Entro pochi anni la maggior parte di ciò che mangiamo potrebbe essere geneticamente manipolato. Potenti multinazionali dicono che i cibi geneticamente modificati sono sicuri, nutrienti e privi di rischio. Scienziati indipendenti invece ci mettono in guardia: sappiamo troppo poco sull'ereditarietà genetica. E avvertono: l'ingegneria genetica è una tecnologia imperfetta e rischiosa. Molte organizzazioni chiedono l'applicazione immediata del principio precauzionale e quindi il divieto alla coltivazione e alla produzione di tutti i prodotti transgenici. Tra queste troviamo Greenpeace, Legambiente (Piatto pulito - Dossier OGM - Mangimi Puliti), Verdi Ambiente Società.

## **CONTRO LA GUERRA DI PICCOLI**

Più di 300.000 minori di 18 anni sono coinvolti nei conflitti che insanguinano il pianeta. La maggior parte di essi ha più di 15 anni, ma vi sono anche molti soldati tra i 10 ed i 15 anni, arruolati a forza, o per fame, o per vendicare le violenze subite dai familiari, quando quello di vendetta è l'unico desiderio rimasto. Sito della coalizione internazionale

## **PER LA MESSA AL BANDO DELLE MINE**

Il trattato di Ottawa, contro l'utilizzo, la produzione, il commercio e lo stoccaggio delle mine antipersona, è stato ratificato da 100 paesi - l'Ita-

lia tra questi - ma molti stati devono ancora aderirvi. Milioni di ordigni disseminati nelle regioni dei conflitti, recenti e non, impediscono la coltivazione e il pascolo, la raccolta dell'acqua e della legna, il gioco.

### **TOBIN TAX**

La liberalizzazione dei mercati finanziari ha portato ad una crescita abnorme dell'economia finanziaria rispetto all'economia reale (il rapporto è di 80 a uno!). Ogni giorno sui mercati dei cambi vengono scambiati 1800 miliardi di dollari, di cui più del 95% è collegato ad attività di natura speculativa. Richiesta al governo italiano l'introduzione di un prelievo limitato, pari allo 0,1 -0,5%, che verrà destinato per l'80% a livello nazionale e per il restante 20% a finalità internazionali per lotta alla povertà e tutela dell'ambiente.

Approfondimenti: Attac ferma la speculazione finanziaria, firma per la Tobin Tax, Mani Tese per una tassa giusta;

### **DIRITTO D'ASILO**

Amnesty International, Ics- Consorzio Italiano di Solidarietà. Msf - Medici Senza Frontiere hanno lanciato la campagna "Diritto d'asilo. Una questione di civiltà". Tra gli obiettivi il riconoscimento del diritto d'asilo come diritto umano fondamentale già sancito dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo(art.14); l'approvazione di una legge organica sul diritto d'asilo da parte del Parlamento italiano, come previsto dall'art.10 della Costituzione; sensibilizzazione sulle cause che inducono i rifugiati a fuggire dal loro paese(guerre, persecuzioni, violazioni di diritti umani); costruzione di una cultura dell'accoglienza. La campagna proseguirà per tutto il 2003 anche in vista del processo di armonizzazione della normativa europea in materia del diritto d'asilo, prevista per il 2004  
informazioni: sito web [www.dirittoasilo.it](http://www.dirittoasilo.it)

### **ACQUA PER TUTTI**

Un miliardo e 700 milioni di persone, poco meno di un terzo della popolazione mondiale, non hanno accesso all'acqua potabile. In India e in Bangladesh, in Etiopia e in Bolivia. La campagna promos-

sa dal CIPSI si batte contro la privatizzazione delle risorse idriche e chiede ai governi di vietare alle banche, come la svizzera Pictet, di lanciare Fondi internazionali di investimento sull'acqua e di quotarla in Borsa. Per approfondimenti: Dossier Acqua, Cipsi

### **BANCHE ARMATE**

In Italia sono diverse le banche e gli istituti di credito che sostengono il commercio delle armi, anche nei confronti di paesi in guerra. Nel 1998 il giro di affari è stato di 1.236 miliardi di lire. Una campagna ne chiede una moratoria sulle esportazioni. I promotori organizzano iniziative di boicottaggio nei confronti delle banche. L'elenco completo nel sito della campagna. Promotori: : Le riviste missionarie Nigrizia, Missione Oggi, Mosaico di Pace, Campagna Chiama l'Africa

### **BANCHE TRASPARENTI**

Campagna di pressione sulle banche e gli istituti di credito del nostro paese per spingerle a scelte rispettose dell'ambiente, dei diritti umani, delle comunità locali, dei lavoratori. L'obiettivo è ottenere trasparenza sulle modalità di utilizzo dei nostri risparmi da parte degli istituti di credito attraverso una prima azione concreta che consiste nell'invio di un questionario a tutte le banche con domande sui loro comportamenti in tema di ambiente, terzo mondo, armi, società e terzo settore, diritti dei lavoratori, illeciti, rispetto della clientela e paradisi fiscali. Per approfondimenti:,Centro Nuovo Modello di Sviluppo; Rete Lilliput; Altreconomia

### **DEBITO PAESI POVERI**

Jubilee 2000, è la campagna mondiale promossa da organizzazioni laiche e religiose, del volontariato, della cooperazione, ambientaliste, sindacali e della società civile, che chiede la cancellazione del debito estero dei paesi più poveri della Terra: un "fardello" che colpisce ben 1 miliardo di persone. Referente in Italia: Campagna Sdebitarsi

### **DIRE MAI AL MAI**

Campagna internazionale contro il M.A.I. (Multilateral Agreement

on Investments), tassello finale del modello economico definito "corporate globalization" in virtù del quale verrebbero limitate le capacità degli stati di subordinare le attività commerciali ed economiche alle proprie priorità di sviluppo sociale ed economico. L'accordo, rimasto segreto fino al 1997, mirava infatti a rimuovere gli ostacoli alla mobilità dei capitali e permettere così l'espansione degli investimenti diretti soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Il negoziato del MAI è tuttavia fallito in sede WTO nel 1999 a causa di dissidi interni ai 29 paesi partecipanti e grazie alla protesta internazionale del cosiddetto "popolo di Seattle". Per approfondimenti: Campagna Dire MAI la M.A.I.; Rete di Lilliput;

### **PENA DI MORTE**

Campagna per la moratoria della pena di morte: 104 paesi l'hanno abolita ma 91 ancora continuano a praticarla. Bandiera della mobilitazione è Sister Helen Prejean, autrice del libro da cui è stato tratto il film *Dead Man Walking*. Referenti in Italia: Sant'Egidio, Amnesty International, Nessuno Tocchi Caino;

### **RIFORMA della BANCA MONDIALE**

Campagna internazionale di informazione e sensibilizzazione sulle attività della Banca Mondiale e sulle conseguenze sociali ed ambientali dei progetti finanziati nei paesi in via di sviluppo. I promotori puntano alla riforma dell'istituto in base ai principi dello sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile, guidato dalle necessità dei popoli indigeni e delle comunità locali. Referenti in Italia: Campagna per la Riforma della Banca Mondiale, Servizio Civile Internazionale; , Giovani e Missione.

### **IO TAGLIO LA CORDA**

Sostenuta da "Un ponte per Baghdad" è una iniziativa che sollecita una azione diplomatica urgente contro la terza guerra del golfo, affiancandosi anche a quella contro il criminale embargo all'Irak. I promotori indicano tre questioni che potrebbero essere oggetto di una iniziativa diplomatica italiana ed europea e chiedono di fare

pressioni in questa direzione.

1. l'articolo 14 della risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che impone le sanzioni economiche all'Iraq, definisce il disarmo nonconvenzionale iracheno come "il primo passo verso la realizzazione di un'area libera dalle armi nonconvenzionali in tutto il Medio Oriente". Bene: il primo passo è stato fatto o, se si preferisce, è in stato molto avanzato. Nel chiedere all'Iraq di permettere il rientro degli ispettori dell'Onu per concluderne il disarmo occorrerebbe che, almeno, si avviasse il processo per la attuazione dell'art. 14 della SCR 687/91. La proposta di avviare, sotto gli auspici dell'Onu o dell'Unione Europea, colloqui per la realizzazione di una "Free Non-conventional Weapons Area", nella attuale situazione in Medio Oriente, può sembrare una follia, ma è proprio nei momenti difficili che si devono porre le basi per soluzioni di lungo periodo.

2. dal 1991 Stati Uniti e Gran Bretagna hanno unilateralmente istituito sul nord e sul sud dell'Iraq delle "Zone di interdizione al volo" (No Fly Zones) mai approvate dall'Onu e manifestamente illegittime sotto il profilo della legalità internazionale. In questo ambito sono state effettuate oltre 30.000 incursioni sullo spazio aereo iracheno e centinaia di bombardamenti, secondo alcune fonti con oltre 2.000 vittime civili. E' difficile richiamarsi alla legalità internazionale mentre si tace su questo fatto. Occorrerebbe che ciò venisse rilevato.

3. La procurata morte di 250 bambini iracheni al giorno a causa delle sanzioni non mette l'occidente in una posizione comoda per discutere del rispetto dei diritti umani in Iraq. E' tempo che l'embargo venga revocato. Ma, per quanto noi riteniamo che ciò dovrebbe essere fatto subito, senza condizioni e per ragioni umanitarie, una iniziativa diplomatica potrebbe almeno chiedere che vengano fissati tempi e procedure certe perché ciò avvenga. Infor: Un ponte per posta@unponteper.it

Per informazioni in tempo reale sulle campagne in corso,

**Supersito Unimondo** (Diritti Umani, Democrazia, Pace, Sviluppo Sostenibile, Ambiente): [www.unimondo.org/](http://www.unimondo.org/)

## EPILOGO

### Lezione di storia\*

---

Mario Pianta

Non ce n'è traccia nei libri di storia. Negli archivi dei grandi giornali si può trovare al massimo qualche trafiletto. Ricostruirne i percorsi è una vera e propria caccia al tesoro, che rimanda a oscure riviste specialistiche straniere o a introvabili bollettini di organizzazione. Il "tesoro", in questo caso, sono i precedenti di Porto Alegre, la storia degli appuntamenti dei movimenti globali.

Da quando vogliamo iniziare? Dalle associazioni contro la schiavitù fondate sulle due rive dell'Atlantico alla fine del 1700? Oppure dal Congresso internazionale per la pace di Parigi del 1849? O dall'Associazione internazionale dei lavoratori (la Prima internazionale) nata da un "Forum sociale mondiale" del 1864? O dagli appuntamenti di quegli anni che riunivano le suffragette e chiedevano il riconoscimento dei diritti delle donne?

Sono queste quattro le radici lontane, in altrettanti movimenti globali, di quello che oggi, in un'epoca di drammatica perdita della memoria, sembra un fenomeno senza precedenti. Ma la capacità della società civile di organizzarsi e agire attraverso i confini nazionali non ha dovuto aspettare Internet e dei viaggi aerei a basso costo.

Ci si dimentica che tra la fine dell'800 e il 1914 (inizio della prima guerra mondiale) il mondo ha vissuto una fase di globalizzazione analoga a quella attuale. A guidarla erano gli enormi imperi coloniali europei, la crescita della produzione industriale, le comunicazioni più rapide offerte dalle ferrovie, dall'invenzione di telegrafo e telefono, dall'estensione ovunque dei servizi postali, mentre i piroscafi portavano enormi masse di emigranti (ben superiori alle migrazioni attuali) dalla vecchia Europa negli altri continenti. E qualunque quotidiana

---

\*Dalla rivista *Linus*, febbraio 2002

no di cent'anni fa aveva un'attenzione alle notizie dall'estero ben superiore a quella che trovate oggi su *Corriere della Sera* o *Repubblica*. Con le persone, viaggiavano le idee, soprattutto quelle sovversive – radicali e socialiste – che parlavano di diritti dell'uomo (e delle donne), di diritti dei popoli a un governo costituzionale, alla libertà e all'indipendenza, di diritti dei lavoratori al sindacato e all'emancipazione sociale. Il *Manifesto del Partito Comunista* era stato scritto nel 1848 da Karl Marx e Friedrich Engels e si chiudeva con l'invito «proletari di tutti i paesi, unitevi: non avete da perdere che le vostre catene, avete un mondo da guadagnare». Come dire: un altro mondo è possibile rispetto alla Restaurazione del potere delle monarchie assolute, ai nazionalismi delle borghesie liberali, all'impoverimento dei contadini trasformati in forza lavoro per l'industria, al lavoro dei bambini nelle fabbriche e nelle miniere, alle guerre continue che insanguinavano l'Europa.

È da qui che prende le mosse il più imponente tra i movimenti globali dell'800, quello operaio socialista. È quello su cui il lavoro degli storici si è sviluppato di più (ricordiamo ad esempio Gian Mario Bravo, *La prima internazionale*, Editori Riuniti e Cole, *Storia del pensiero socialista*, Laterza), ma quasi sempre mettendo al centro le organizzazioni nazionali, i partiti e la politica, non la dimensione di movimento capace di attraversare i confini. Eppure la Prima internazionale fu soprattutto questo, un susseguirsi di grandi conferenze che univano piccole organizzazioni politiche e sindacali, movimenti independentisti e circoli culturali, con un'agenda aperta alle questioni della pace e della liberazione nazionale. Quando, alla fine del secolo, nacque la Seconda internazionale, era già un cartello di partiti socialisti nazionali. La dimensione globale morì definitivamente con la prima guerra mondiale e la scelta nazionalista della maggior parte di questi, con le importanti eccezioni delle conferenze di socialisti-pacifisti di Zurigo e Berna, con personaggi come Jean Jaurès e Vladimir Ilic Lenin.

Delle altre lontane radici dei movimenti globali il ricordo è assai più sbiadito. Una guida preziosa è il lavoro di Steve Charnovitz sulle attività internazionali delle organizzazioni non governative (Ong)

(*Two centuries of participation*, apparso sulla rivista di diritto internazionale *Michigan Journal of International Law*, inverno 1997).

La lotta contro la schiavitù, un vero problema globale, ci mise cinquant'anni per passare dalle campagne di piccole associazioni, ispirate dagli illuministi, dalle forze politiche radicali o dai riformisti religiosi come i quaccheri della Pennsylvania, a una forza capace di essere visibile a livello internazionale e di influenzare le politiche dei governi dei maggiori paesi coinvolti (passando per nientemeno che la guerra civile americana). Dopo una paziente serie di appuntamenti, come diremmo oggi, da "addetti ai lavori", un vero e proprio controvertice segnò nel 1889-90 a Berlino la Conferenza inter-governativa sulla lotta al commercio di schiavi, ed ebbe come protagonisti la British Anti-Slavery Society e la Aborigines' Protection Society. Un filo, tenue ma persistente, che arriva fino alla conferenza delle Nazioni Unite sul razzismo – e relativo controvertice con manifestazioni di massa – che si è tenuta quest'estate a Durban in Sudafrica, dove sono state chieste per la prima volta ai paesi occidentali vere e proprie "riparazioni" per le devastazioni sociali prodotte dalla schiavitù.

La Porto Alegre dei pacifisti inizia nel 1899, in un meeting parallelo alla prima Conferenza di pace dell'Aia, in Olanda, a cui parteciparono moltissime delle oltre 400 Associazioni per la pace (Peace societies) attive in giro per il mondo. La sfida per i pacifisti di allora era affermare i diritti all'indipendenza e all'autodeterminazione dei popoli (quelli europei: quelli delle colonie dovranno aspettare almeno altri cinquant'anni) trovando alternative alle guerre nazionaliste che avevano costellato l'Europa dell'ottocento. Guerre sempre più sanguinose, con l'uso di armi da fuoco sempre più sofisticate e letali. Tanto che nel 1863 la Società per il benessere pubblico di Ginevra, spinta da Henry Dunant, convocò una conferenza internazionale sul soccorso ai soldati feriti di guerra che portò l'anno dopo alla prima Convenzione di Ginevra che impegna ancor oggi i governi a rispettare le vittime e i prigionieri di guerra. Di lì, di fronte a guerre in cui il 90% delle vittime



erano militari, nacque il Comitato Internazionale per la Croce Rossa. Ora che nelle guerre attuali il 90% delle vittime sono civili, tocca a organizzazioni come Emergency ricordarci la disperata urgenza di interventi umanitari per le vittime di guerra, e reinventarne le modalità. Ma toccherebbe a tutti ricordare che anche le esili tutele della Convenzione di Ginevra non sono state rispettate dal civilizzato occidente durante la sua guerra in Afghanistan.

Cent'anni fa, alla Conferenza di pace dell'Aia, si fece molta lobby sui governi: il presidente del vertice ricevette una petizione firmata – pare – da milioni di donne di 18 paesi diversi e diverse delegazioni di popoli oppressi – polacchi, finlandesi, armeni, macedoni – si riunirono con le delegazioni ufficiali dei governi. Per gestire la marea di petizioni presentate da gruppi di cittadini venne istituita una Commissione di corrispondenza. C'è notizia perfino di un giornale pubblicato in francese e olandese nei giorni della Conferenza dall'attivista pacifista W.T. Stead: un abbonamento a *Linus* in regalo a chi ne trovasse una copia.

Sei anni dopo, alla seconda Conferenza di pace dell'Aia, la presidenza ricevette delegazioni del Consiglio internazionale delle donne e dell'Esercito della salvezza. Il giornale alternativo diventò un quotidiano di quattro pagine e vennero organizzate conferenze alternative a cui erano invitati i delegati dei governi. Accanto a questa lobby moderata sulla Conferenza, socialisti e anarchici organizzarono intorno all'Aia proteste e contro-conferenze.

Il movimento delle donne ha anch'esso un antenato con forti caratteri globali. Dopo le prime reti informali ottocentesche, nel 1915 si tenne all'Aia un Congresso internazionale delle donne che deliberò di inviare ai governi in guerra durissime risoluzioni di critica e di trasformarsi nella Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà (Lidpl), una sigla protagonista dei decenni successivi e destinata a durare a lungo.

Alla Conferenza di Parigi alla fine del primo conflitto mondiale rappresentanti del Consiglio internazionale delle donne e della Conferenza inter-alleata delle donne suffragiste (cioè per il diritto

di voto) venne ricevuta da alcuni leader, compreso il presidente Usa Wilson, chiedendo un accordo per vietare il commercio delle donne, il diritto di voto alle donne nei plebisciti sui cambi di nazionalità e dichiarazioni per il disarmo.

È in quella Conferenza di Parigi del 1919 che nacque la Società delle Nazioni e l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), insieme a una serie di nuove istituzioni internazionali destinate a incrociare sempre più l'impegno dei movimenti sociali. Sulla Conferenza si riversarono le richieste di un ordine di pace e di giustizia, dentro e fuori dall'Europa, sui temi della politica come su quelli dell'economia. Tra le molte petizioni, ne arrivò anche una dal giovane Ho Chi Minh, allora a Parigi, che chiedeva l'emancipazione del Vietnam, un obiettivo che raggiunse soltanto quasi sessant'anni dopo, come presidente del paese, sconfiggendo gli Stati Uniti dopo una lunga e terribile guerra.

All'interno della Lega delle Nazioni ci fu uno spazio crescente per il riconoscimento delle Ong, per attività di lobby da parte di strutture organizzate della società civile sui temi della pace, dei diritti sociali, delle donne, che vennero pure coinvolte in qualche occasione nelle attività ufficiali, aprendo la via al riconoscimento delle organizzazioni non governative (Ong) nella Carta delle Nazioni Unite del 1945.

È sulla questione del lavoro – complice la paura della rivoluzione sovietica del 1917 – che si è fatta più strada. L'Organizzazione internazionale del lavoro, poi entrata a far parte del sistema delle Nazioni Unite, ebbe allora e mantiene ancor oggi una rappresentanza tripartita di governi, sindacati dei lavoratori e organizzazioni delle imprese, e resta l'esempio più avanzato di integrazione di soggetti non statali in organismi inter-governativi, quasi un modello per democratizzare le istituzioni sovranazionali come Fondo monetario e Organizzazione mondiale per il commercio. Non facciamoci illusioni: anche l'Oil è una struttura poco efficace e con una pesante burocrazia, ma almeno è costruita su un principio importante.

L'incontro tra il sistema internazionale costruito intorno alla Società delle Nazioni e l'emergere dei movimenti globali d'inizio secolo era

tuttavia destinato a durare poco. Con la crisi degli anni venti, la grande depressione, l'ascesa di fascismo e nazismo, lo spazio per i movimenti globali e democrazia venne soffocato.

la bandiera fino alla seconda guerra mondiale rimase la lotta al fascismo, la solidarietà con la Repubblica spagnola durante la guerra civile, con la partecipazione delle brigate internazionali.

In effetti il successo della rivoluzione sovietica nel 1917 aveva creato il primo stato molti dei temi al centro dei movimenti vennero "assorbiti" dal nascente movimento comunista internazionale, anche se poi rapidamente sacrificati al prevalere della ragion di stato nella politica internazionale dell'Unione Sovietica e soffocati dalla logica burocratica del potere di Mosca. Il movimento operaio, il sindacato, le sinistre i pacifisti, perfino i movimenti delle donne, finirono segnati dalla vicenda, con una scomposizione dei movimenti e in molti casi una visione che ne faceva un aspetto secondario rispetto alla più generale lotta rivoluzionaria per la presa del potere.

In realtà i temi dei movimenti globali si sono sempre mal accompagnati con la logica del potere, così negli anni dopo la seconda guerra mondiale lo spazio per le attività internazionali della società civile è stato strettamente condizionato dal potere degli stati.

La principale forma di mobilitazione internazionale della società civile è stata la pressione sulle politiche degli stati sulle questioni di decolonizzazione, autodeterminazione nazionale, pace, diritti umani, sviluppo e ambiente. I movimenti politici degli anni sessanta e settanta hanno sfidato l'ordine economico e politico a livello nazionale e internazionale con una prospettiva di trasformazione ancora focalizzata sul potere dello stato. Una eccezione importante è stata la crescita del movimento delle donne che ha introdotto nuove forme della politica, nuove pratiche sociali e culture basate sull'identità (il quadro più completo di quest'emergere di movimenti è offerto da Arrighi, Hopkins e Wallerstein nel libro *Antisystemic movements*, Manifestolibri, 1992).

Negli anni ottanta i nuovi movimenti sociali sulla pace, sulla ecologia e delle donne hanno assimilato la loro eredità, e

si sono concentrati su questioni che avevano meno a che fare col potere dello stato e più con sfide globali, spesso segnate dalla mancanza di adeguate istituzioni sovranazionali. La rapida crescita delle Ong ha affiancato alle campagne dei movimenti lo sviluppo di progetti concreti e la proposta di politiche alternative, chiedendo di avere voce nelle sedi istituzionali esistenti.

Una nuova ondata di vertici fra gli stati è cominciata negli anni settanta, stimolata da cambiamenti politici importanti – la distensione est-ovest, il completamento della decolonizzazione e una nuova attenzione ai diritti dell'uomo – e dagli sviluppi economici – la fine del sistema monetario internazionale di Bretton Woods, la crisi petrolifera e l'emergere della divisione Nord-Sud. Le organizzazioni inter-governative attuali, a partire dall'Onu, hanno giocato un ruolo rinnovato e più vasto e sono stati istituiti altre sedi internazionali (la prima riunione del G5 si è tenuta nel 1975).

Con l'aumentare dell'importanza delle questioni globali e dei poteri sovranazionali, è cresciuta anche l'attenzione e l'azione della società civile. Partendo dal tradizionale impegno a esercitare pressioni sui governi nazionali, si è sviluppata una forte attenzione sui problemi globali e sull'incapacità degli stati ad affrontarli in eventi come i vertici. Le prime azioni simboliche, di scarso rilievo e male organizzate, sono state seguite da un lavoro internazionale più sistematico dalle organizzazioni della società civile, arrivando a controvertici che mettono radicalmente in discussione la legittimità e le politiche dei vertici.

### **I tribunali d'opinione**

La denuncia delle violazioni più gravi dei diritti umani all'opinione pubblica mondiale è da sempre lo scopo dei tribunali d'opinione. Raramente coincidono con i vertici ufficiali o con momenti di decisione dei responsabili di queste violazioni; non prevedono grandi conferenze e manifestazioni di strada; eppure hanno svolto un ruolo importante nell'operare come se una società civile globale esistesse, con l'autorità morale per individuare e giudicare i casi più gravi non affrontati dal diritto internazionale.

Il primo Tribunale importante fu quello contro i crimini di guerra in Vietnam, creato nel 1967 dal filosofo e leader pacifista inglese Bertrand Russell e presieduto dal filosofo francese Jean Paul Sartre. Il tribunale si ispirava ai principi utilizzati nel processo di Norimberga contro i criminali nazisti ed era composto da giudici scelti tra importanti giuristi internazionali e da figure della società civile; ha tenuto due sessioni a Stoccolma e Roskilde nei mesi di maggio e novembre 1967. In un momento in cui si estendeva in tutto il mondo l'opposizione alla guerra del Vietnam, ha fornito prove dei crimini di guerra degli Stati Uniti e ha influenzato il modo di vedere dell'opinione pubblica internazionale.

Diversi anni più tardi, il parlamentare della sinistra italiana Lelio Basso, che aveva steso la relazione finale sul Vietnam, istituì il Tribunale Russell II sull'America latina, per denunciare le violazioni dei diritti umani compiute dai regimi militari in Brasile, Cile e altri paesi dell'America latina. Il nuovo tribunale tenne tre sessioni a Roma, Bruxelles e ancora Roma fra il 1974 e il 1976. Nell'ultima sessione fu proposto di rendere il tribunale un organismo permanente, il Tribunale permanente dei popoli, fondato su una "dichiarazione universale dei diritti dei popoli" lanciata ad Algeri nel 1976; il Tribunale venne definitivamente istituito nel 1979 a Roma dalla Fondazione internazionale Lelio Basso per i diritti e la liberazione dei popoli.

Dalla sua fondazione il Tribunale è stato in sessione 29 volte, coinvolgendo decine di giudici, selezionati tra noti esperti internazionali e premi Nobel (tra loro Elmar Altvater, Antonio Cassese, Richard Falk, Ruth First, Eduardo Galeano, Sean MacBride, Adolfo Peres Esquivel, François Rigaux, George Wald). Il tribunale esamina casi di violazione di diritti di individui e popoli, denunciati da gruppi della società civile, dove manca un'adeguata protezione del diritto internazionale (la documentazione è in Fondazione internazionale Lelio Basso, 1998). Le sessioni del Tribunale si sono occupate dei seguenti temi:

questioni di liberazione nazionale (Sahara occidentale, 1979; Eri-

trea, 1980; Timor orientale, 1981),  
aggressioni straniere (Afghanistan I, 1981 ed II, 1982; Nicaragua, 1984),  
questioni di autodeterminazione democratica interna (Argentina, 1980; Filippine, 1980; El Salvador, 1981; Zaire, 1982; Guatemala, 1983),  
problemi generali dei diritti umani (genocidio armeno, 1984; Porto Rico, 1989; Amazzonia, 1990; America Latina, 1991; Tibet, 1992; la conquista delle Americhe, 1992; il diritto d' asilo in Europa; i diritti dei bambini, 1995; due sessioni sugli stati della ex Jugoslavia, 1995; diritti dei bambini in Brasile, 1999),  
diritti economici, sociali ed ambientali (due sessioni sul Fondo monetario internazionale e sulla Banca mondiale, in coincidenza con i loro vertici a Berlino Ovest nel 1988 e a Madrid nel 1994; due sessioni sul caso di Bhopal, 1992 e 1994; Chernobyl, 1996; i diritti dei lavoratori tessili, 1998; Elf in Africa; imprese multinazionali e diritti dell' uomo, 2000).

Nell'attività del Tribunale permanente dei popoli è evidente un' evoluzione dai problemi associati al diritto dei popoli all'autodeterminazione nel mondo post-coloniale, all' attenzione ai diritti umani, sociali ed economici messi in pericolo dai poteri statali e sovranazionali, politici ed economici, gli stessi temi affrontati ora dai controvertici.

Un altro tribunale d' opinione è stato organizzato nel dicembre 2000 a Tokyo dal Women's International War Crimes Tribunal 2000, per mettere sotto accusa la violenza contro migliaia di donne costrette alla condizione di schiavitù sessuale da parte dell' esercito giapponese in altri paesi asiatici negli anni trenta e quaranta. Il Tribunale ha esaminato le responsabilità penali delle autorità politiche e militari giapponesi e la responsabilità dello stato del Giappone, in quanto violenza sulle donne e schiavitù sessuale sono crimini contro l' umanità. Circa 500 persone, soprattutto donne dei paesi asiatici e del Pacifico, comprese alcune vittime sopravvissute, hanno partecipato al tribunale; nei giorni precedenti si era tenuta un' udienza

sui crimini contro le donne nelle guerre recenti in tutti i continenti e sono state organizzate manifestazioni simboliche in Giappone ed in Germania. Il governo giapponese, invitato a partecipare, non ha assistito al processo, che ha ottenuto una grande attenzione dei media internazionali. Il tribunale di Tokyo è stato importante per la sua capacità di rompere un silenzio pluridecennale su questo caso, e per mettere in evidenza la dimensione di genere nella giustizia internazionale.

La natura simbolica dei tribunali può essere vista come un'anticipazione profetica della creazione, nel 1998 dello statuto per il Tribunale penale internazionale, che potrà in futuro investigare e giudicare il genere di casi finora sollevati solo dai tribunali d'opinione.

### **I movimenti per la pace**

Il movimento pacifista degli anni '80 ha avuto un forte orientamento internazionale, unendo i paesi europei coinvolti nello schieramento degli "euromissili" Cruise e Pershing II, stabilendo alleanze con la Freeze Campaign statunitense per il "congelamento delle armi nucleari" e con attivisti in Asia e nel Pacifico e, soprattutto, costruendo rapporti con la società civile e i gruppi pacifisti indipendenti dell'Europa Orientale, praticando una strada originale di "distensione dal basso".

Gli eventi chiave che hanno costruito tali collegamenti internazionali sono state le Conventions of European Nuclear Disarmament (End), iniziate a Bruxelles nell'estate del 1981 – affrontando il quartier generale della Nato – e tenutesi ogni anno per un decennio da Amsterdam a Coventry, da Perugia a Parigi e, dopo la conclusione della guerra fredda, a Mosca nel 1991. Organizzate dal gruppo britannico End, guidato dallo storico Edward P. Thompson e da Mary Kaldor, insieme a una rete di gruppi pacifisti europei, le convention comprendevano conferenze, azioni e manifestazioni pacifiste, alle quali ogni volta hanno partecipato migliaia di persone provenienti da molti paesi.

Da un lato erano rivolte all'"interno" del movimento per la pace – costruendo contatti, discutendo problemi e strategie – e dall'altro

avevano l'obiettivo "esterno" di influenzare la politica di sicurezza dei governi.

Quando è avanzata l'apertura per l'attività della società civile in Europa orientale, nuove reti sono emerse. La Helsinki Citizens Assembly, con base a Praga, ha sviluppato legami tra decine di gruppi sui diritti umani, civili e di pace, in Europa orientale ed occidentale, attivando nella società un processo parallelo a quello instaurato negli stati dagli accordi di Helsinki.

Mettendo insieme, intellettuali, politici e dirigenti locali, ha organizzato diverse conferenze – la prima a Bratislava nel 1991, quindi a Ohrid, Macedonia nel 1993 e Tuzla, Bosnia, nel 1995 – alle quali hanno partecipato centinaia di persone, costruendo un'alternativa allo scoppio del nazionalismo che ha causato un decennio di conflitti nei Balcani e nel Caucaso (si veda Kaldor, 1999; Marcon e Pianta, 1999, Marcon, 2000).

#### **1980-1987. I primi passi dei controvertici**

Come il pacifismo, ogni tema globale ha la sua storia di antecedenti ai controvertici. Molti gruppi di attivisti hanno seguito regolarmente gli incontri dell'Onu su ambiente, sviluppo e diritti umani fin dagli anni settanta. La prima riunione del The Other Economic Summit (Toes) tenutasi in coincidenza di un incontro del G7 è stato organizzato nel 1984 dalla New Economic Foundations di Londra, in collaborazione con i Right Livelihood Awards, una sorta di premio Nobel alternativo, che è stato assegnato a partire dal 1980. Da principio si trattava di conferenze ed eventi orientati ai media, con un forte interesse per le possibilità di sviluppo alternativo ed ambientale; poi il Toes è stato organizzato regolarmente in collaborazione con varie reti internazionali e con coalizioni della società civile del paese che ogni anno ospitava il vertice del G7.

#### **1988-1991. La politicizzazione dei controvertici**

Dopo queste iniziative di piccola scala, nel 1988 l'incontro del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale a Berlino ovest rappresentò una svolta. Qui la nuova sinistra tedesca ed europea



organizzarono una conferenza e una manifestazione di 80 mila persone (*Gerhards and Rucht, 1992*), e si tenne una sessione del Tribunale permanente dei popoli sulle responsabilità del Fmi e della Banca mondiale nel sottosviluppo del Sud.

Si trattò di un importante sviluppo nell'esperienza politica dei movimenti sociali poiché i movimenti di sinistra degli anni settanta e ottanta identificarono le istituzioni chiave della globalizzazione come obiettivo della loro protesta. Per molti attivisti precedentemente impegnati su temi sociali, nei movimenti per la pace ed ecologisti degli anni ottanta, questa attenzione alle questioni globali ha rappresentato una svolta fondamentale.

Il passo successivo fu lo sviluppo di reti internazionali. Un progresso importante si ebbe in occasione del meeting di Fmi e Banca mondiale nel 1990; al controvertice organizzato dalla Bank information center di New York, per la prima volta le organizzazioni della società civile del Nord e Sud del mondo hanno lavorato insieme su come opporsi alle loro politiche. Questa cooperazione, con vari livelli di intensità e di integrazione effettiva, è diventata da allora una caratteristica comune dei controvertici.

Con la fine della guerra fredda e la dissoluzione dell'Unione Sovietica si è aperto uno spazio per l'affermarsi di queste iniziative, con il moltiplicarsi di eventi organizzati dalla società civile globale.

Nel campo della pace, un controvertice ha messo in discussione la ragion d'essere della Nato alla celebrazione del suo quarantesimo anniversario a Roma nel 1989, aggiungendosi alle conferenze dell'European Nuclear Disarmament e a quelle dell'Helsinki Citizens Assembly sopra ricordate. Sviluppi simili hanno avuto luogo sul fronte ambientale e su altre tematiche specifiche, collegando mobilitazioni passate e battaglie attuali su scala globale.

#### 1992-1995. L'espansione istituzionale

Il più forte sviluppo dei controvertici si è avuto in corrispondenza delle grandi conferenze tematiche dell'Onu all'inizio degli anni novanta, conferenze progettate per definire l'agenda del nuovo

secolo su temi di crescente importanza globale, con un orientamento verso la universalizzazione dei diritti.

Nel 1992 la conferenza di Rio su ambiente e sviluppo, e il Forum delle Ong che l'affiancò, furono senza precedenti per le loro dimensioni, risonanza mediatica, impatto a lungo termine sulle idee e le politiche e, soprattutto, per l'emergere di una società civile globale coinvolta nella costruzione di reti, nello sviluppo di strategie comuni e nel suscitare dibattito fra stati e istituzioni internazionali (si veda Conca, 1995; Van Rooy, 1997).

Nel 1993 la conferenza sui diritti umani a Vienna diede meno spazio ai gruppi della società civile, ma ha affrontato un tema chiave a lungo dimenticato dagli stati durante la guerra fredda (Gaer, 1995; Smith, Pagnucco e Lopez, 1998). Nel 1994 la conferenza del Cairo sulla popolazione ha consentito alle organizzazioni della società civile di stabilire nuovi collegamenti sulla condizione delle donne, delle famiglie e delle società nel Nord e nel Sud.

Infine il 1995 fu un anno cruciale per l'emergere della società civile globale. La conferenza di Copenhagen sullo sviluppo sociale e quella di Pechino sulle donne, entrambe con un Forum delle Ong integrato nel programma ufficiale, costituirono un punto di non ritorno per la visibilità, la rilevanza e la mobilitazione della società civile globale. Migliaia di Ong hanno partecipato agli eventi a Copenhagen e Pechino, ottenendo attenzione dalle delegazioni ufficiali, influenzando l'agenda e il documento finale e, fatto ugualmente importante, venendo coinvolte stabilmente in reti internazionali della società civile. Il tema chiave della conferenza sullo sviluppo sociale era la necessità di combinare il miglioramento delle condizioni sociali con la crescita economica, un progetto con implicazioni politiche chiaramente in contrasto con le prescrizioni neoliberiste di contenimento della spesa sociale e dell'azione pubblica (Unrisd, 1995).

La conferenza sulle donne ha affrontato molti aspetti delle condizioni delle donne nel Nord e nel Sud, inclusi i ruoli di genere, le strutture della famiglia, i diritti riproduttivi, le attività sociali ed

economiche, chiedendo una vasta gamma di azioni, dall'auto-organizzazione di gruppi di donne agli impegni internazionali degli stati (sui temi ambientali, sociali e delle donne si vedano i casi studiati in Keck ed in Sikkink, 1998; Florini, 2000; Cohen e Rai, 2000; O'Brien et al. 2000; Uvin, 1995; sulle donne si veda inoltre Alter Chen, 1995; Petchesky, 2000).

Parallelamente a questi eventi più importanti, i controvertici agli incontri del G7 sono continuati a Monaco di Baviera e Tokyo; a Napoli nel 1994 il cartello del "Cerchio dei popoli" organizzò un controvertice con conferenze sui problemi dell'economia e politica internazionale, un incontro dei movimenti (all'ex stabilimento Ilva di Bagnoli) e manifestazioni in piazza (Onde lunghe, 1994). Sempre contro il G7, ad Halifax nel 1995 è nata la Halifax initiative of civil society. Nel 1994 in occasione del cinquantesimo anniversario del Fmi e della Banca Mondiale, fu organizzato a Madrid un grande controvertice all'insegna di "50 anni bastano".

GRAZIA FRANCESCATO

è presidente onoraria della Federazione dei Verdi

MAURO PAISSAN

è garante dell'Autorità per la Privacy

ALFREDO LUIS SOMOZA

è direttore dell'Icei (Istituto Cooperazione Economica Internazionale)  
e presidente dell'Aitr (Associazione Italiana Turismo Responsabile)

FRANCESCO MARTONE

è senatore verde

GIUSEPPE DE MARZO

è coordinatore Osservatorio Eni-Agip e della campagna Oleodotto,  
responsabile della Federazione dei Verdi per l'America Latina

GIULIO MARCON

è presidente dell'Ics (Consorzio Italiano di Solidarietà)

LUANA ZANELLA

è deputata verde

FULVIO PERINI

è sindacalista della Cgil di Torino, responsabile per ambiente di lavoro  
e di vita

ANGELO BONELLI

è responsabile Esteri della Federazione dei Verdi, componente Esecutivo  
Nazionale della Federazione dei Verdi e Consigliere Regionale del Lazio

MONICA FRASSONI

è europarlamentare verde e co-presidente del Gruppo Verdi/Ale  
al Parlamento Europeo

MARIO PIANTA

è docente di Politiche economiche all'Università di Urbino





**Mappe n4.** La caduta degli dei

- Supplemento al n. 11, 17 giugno 2002  
de "Il sole che ride",  
Quindicinale della Federazione dei Verdi
- Direttore della collana: Gianpaolo Silvestri
- Direttore responsabile: Grazia Francescato
  - Editoriale Eco,  
Via A. Salandra 6 - 00186 Roma
  - Editore: Editoriale Eco,  
Via A. Salandra 6 - 00186 Roma
- Progetto grafico e impaginazione: Sagg - Roma
  - Spedizione in abbonamento postale  
comma 20 lett. B art. 2 L. 662/ '96 Roma/ Ferrovia
  - Stampato il mese di maggio 2002,  
da Omnimedia, via G. Lorenzoni, 19 - Roma